

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 430<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 11 MARZO 1971

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI

#### INDICE

##### CONVALIDA DI ELEZIONE A SENATORE

Pag. 21791

##### DISEGNI DI LEGGE

Presentazione . . . . . 21805

##### Seguito della discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), di iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri sena-

tori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga:

PRESIDENTE . . . . . Pag. 21804

BERTOLA, *relatore* . . . . . 21792

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione* 21806

##### MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 21821, 21825, 21826

Annunzio di ritiro . . . . . 21831, 21832

PROCLAMAZIONE DI SENATORE . . . . . 21791



## Presidenza del Presidente FANFANI

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**TORELLI**, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Proclamazione di senatore

**PRESIDENTE.** Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio resosi vacante nella regione del Piemonte, in seguito alla morte del senatore Perpetuo Bruno Masobrio, ha riscontrato, nella seduta odierna, che il primo dei candidati non eletti del Gruppo, cui il predetto senatore apparteneva, è il signor Cesare Rotta.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatore il candidato Cesare Rotta per la regione del Piemonte.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

### Convalida di elezione a senatore

**PRESIDENTE.** Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabile l'elezione del senatore Furio Farabegoli per la regione dell'Emilia-Romagna e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidata tale elezione.

**Seguito della discussione dei disegni di legge:**

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Riforma dell'ordinamento universitario »; « Modifica dell'ordinamento universitario », d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università », d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università », d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma della Università », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola », di iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università », d'iniziativa del senatore

Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari », d'iniziativa del senatore Tanga.

Non essendo presente l'onorevole Ministro della pubblica istruzione, sospendo la seduta fino alle ore 17,30.

(La seduta, sospesa alle ore 17,05, è ripresa alle ore 17,30).

**P R E S I D E N T E .** Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

**B E R T O L A , relatore.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, prima di cominciare questa replica, che sarà forse un poco originale, ma vorrei sperare esauriente e persuasiva, desidero ringraziare tutti coloro che sono intervenuti in questo dibattito. È stato un dibattito molto ampio; gli interventi sono stati poco meno di una cinquantina. Vorrei ringraziare, ripeto, tutti coloro che sono intervenuti, di tutti i partiti; coloro che si sono dichiarati in favore di questo disegno di legge e coloro che lo hanno criticato. Se potessi, ringrazierei di più questi che quelli, e ciò perchè dalle numerose critiche manifestate durante tutto questo dibattito ho imparato molte cose; infatti, su diversi punti, alcuni interventi dei colleghi mi hanno fatto rimeditare circa alcune soluzioni che avevamo scritto nel disegno di legge.

Devo dire che ho ascoltato tutti questi numerosi interventi qualche volta con un po' di sacrificio, ma il più delle volte con piacere perchè sento l'importanza e la difficoltà di questo disegno di legge, perchè sento, sì, che si tratta di una riforma da fare ma mi rendo anche conto del pericolo di compiere degli errori difficilmente poi sanabili. Ecco perchè ringrazio tutti coloro che mi hanno fatto ritornare col pensiero a certe soluzioni, che mi hanno fatto meditare alcune proposte che mi permettono di evitare alcuni errori.

Desidero ringraziare poi in modo particolare tutti coloro — numerosi, troppo numerosi — che sono stati generosi con me e con la mia relazione. Forse nei loro giudizi hanno influito un poco i rapporti personali. E vorrei ringraziare i miei colle-

ghi di partito che sono intervenuti numerosi.

Stamattina il senatore Piovano si è stupito e si è dichiarato anche preoccupato quando ha creduto di poter dividere i vari e numerosi interventi dei senatori della Democrazia cristiana in due parti: quelli a favore della legge e quelli contro. Su questi diversi interventi egli ha concluso: va bene che nella Democrazia cristiana c'è libertà di espressione, ma mi pare che questa volta si sia esagerato.

Vorrei dire, con molta cordialità, al senatore Piovano che capisco questo suo atteggiamento; questa indipendenza di cui godono i senatori della Democrazia cristiana non è facilmente comprensibile dal Partito comunista, ma vorrei chiedergli di lasciarci questa nostra libertà che è tanto bella.

Del resto, quando sarà il momento del voto, io che difendo la sostanza di questa legge, non ho nessun dubbio su come voteranno i miei colleghi, quelli che si sono dichiarati in favore e quelli che hanno fatto le critiche più a fondo. Non vorrei — perchè del resto sarebbe impossibile — dare una risposta singola a tutti gli interventi: importerebbe un discorso di una lunghezza eccessiva e servirebbe forse poco ai fini del convincimento che vorrei creare in favore di questa legge.

Preferisco invece, salvo alcune considerazioni iniziali, affrontare tutti gli argomenti più importanti che sono stati discussi o sollevati in questa Assemblea, forte della nuova esperienza avuta e forte anche della esperienza che mi è stata data da altre riunioni molto autorevoli che sono state fatte fuori di qui, in consessi autorevoli e competenti, su questo difficile problema.

Prima però di cominciare l'esame dei punti più importanti, mi siano permesse poche — molto poche — osservazioni su quanto è stato detto; osservazioni che desidero fare senza nessuna punta polemica. Se per caso, qualche volta la parola sfuggisse al controllo del pensiero, domando scusa in anticipo: non desidero polemizzare con nessuno.

Mi si lasci soltanto dire che questo disegno di legge elaborato nella Commissione pubblica istruzione è stato presentato al Se-

nato, come si dice adesso, con molta apertura. Io stesso, nella relazione, ho scritto che questo disegno di legge va modificato. Poteva sembrare strano che la relazione scritta appena al termine della discussione del disegno di legge in Commissione già dicesse che esso andava modificato. Tuttavia non ho nessuna intenzione di modificare questa linea di condotta.

Quando la maggioranza si presenta molto aperta per accogliere, anzi desiderare, il contributo da tutte le parti di questa Assemblea non vuole dire che si presenta con un disegno di legge da rifare. Questo lo dico al senatore Picardo che è stato molto garbato e cortese, ma credo che la parola stavolta sia proprio andata al di là del pensiero e mi rifiuto di credere che il senatore Picardo possa pensare di dover rifare tutto questo complesso disegno di legge.

P I C A R D O . Buona parte.

B E R T O L A , *relatore*. Vorrei dire a qualche collega di parte comunista che questa riforma, così come è delineata, non è una larva di riforma, come è stato affermato. Anche qui la parola è andata oltre il pensiero, anzi essa stavolta è andata anche oltre la verità.

Nella relazione ho cercato di indicare i punti di originalità di questa riforma e ne ho segnalati venti; ma sono sicuro di non averli segnalati tutti. Perciò questo disegno di legge potrà essere criticato forse da cima a fondo, ma mi sembra che una critica non meriti: quella di non essere originale, di non essere una riforma profonda. Mi pare che non si possa dire, come purtroppo è stato detto, e da un collega che pur stimo molto, che molte delle riforme contenute nel disegno di legge sono soltanto nominalistiche. Vorrei dire inoltre ad un'altra parte di questa Assemblea che questo non è un disegno di legge demagogico, che non si vuole affatto — almeno nell'intenzione dei proponenti — murare i docenti entro l'università.

Infine, all'amico Bettiol, del quale mi vanto di essere non soltanto amico ma estimatore, vorrei dire che anche per lui la parola

è andata al di là del pensiero, in quel suo intervento, guidato più dal cuore che dalla mente, quando ha affermato che occorre una riforma quantitativa e non qualitativa. Senatore Bettiol, mi permetto di dirle che noi non avevamo il problema se fare o no la riforma universitaria (e intendo riforma qualitativa) perchè questo era un dato scontato, era richiesto da autorevoli fonti. Il nostro problema era un altro: come fare questa riforma. E questa che abbiamo davanti è una proposta di soluzione; modificabile, certamente, ma è la proposta di una riforma che era stata richiesta perchè la sua necessità era sentita. Mi permetta di dirle inoltre, senatore Bettiol, in nome della nostra amicizia, che chi era sensibile a questi problemi non ha aspettato nè quest'anno nè qualche anno fa ad indicare la necessità di una riforma universitaria. Una persona tanto cara al senatore Bettiol e a me, padre Agostino Gemelli, più di venti anni fa già sosteneva la necessità della riforma universitaria. Caso mai siamo arrivati in ritardo, e per questo il nostro compito è diventato più difficile.

Abbiamo presentato un disegno di legge nel quale viene delineata una università nuova rispetto a quella attuale, una università che mi sono permesso di definire « aperta ». Aperta a che cosa? Aperta alla società, alla società locale e nazionale; aperta nel senso che deve sentire le esigenze della società e deve farsene interprete, deve diventare uno strumento utile alla società stessa. Non vorrei (lo ho chiarito nella relazione scritta), che si intendesse questa università aperta come strumento dello Stato, poichè non era questo il nostro pensiero. Questo concetto di università aperta è stato tradotto in pratica quando nei vari organismi universitari — e precisamente nel consiglio di università o di ateneo, come si dice nel disegno di legge, e nel consiglio nazionale universitario — abbiamo ammesso i rappresentanti della società: nel caso del consiglio di ateneo, i rappresentanti della società locale (comune, provincia e regione) e nel caso del consiglio nazionale universitario i rappresentanti del mondo politico, del mondo scientifico, del mondo dell'economia

e del lavoro, che comprende evidentemente anche il mondo sindacale. È stato tradotto in pratica quando abbiamo affidato all'università compiti maggiori rispetto a quelli che ha oggi: il compito non soltanto di dare le lauree agli studenti che si iscrivono alla università, ma quello di conferire un'apertura verso quella che con una frase sintetica, non facilmente definibile, ma facilmente intuibile, si chiama « l'educazione permanente », quando abbiamo ammesso che possono essere chiamati come docenti all'università anche coloro che non hanno, per così dire, i titoli ufficiali. Nella figura del professore associato, per esempio, abbiamo ammesso che possono essere chiamati degli esperti in un particolare ramo del sapere o di disciplina, italiani o stranieri, affinché questo mondo, che non è quello accademico, ma che tuttavia rappresenta un sapere ed una cultura, entri nell'università che non deve essere più concepita come una torre d'avorio, come luogo ideale per lo studio indipendentemente da tutto ciò che capita nel mondo circostante.

Non dico che l'università di oggi sia una torre d'avorio; voglio dire che, così come è stata delineata in questo disegno di legge, l'università ha un'apertura sconosciuta fino ad oggi: abbiamo delineato una università che nel campo della sua gestione o amministrazione — usiamo pure l'espressione che preferiamo — affidi questa a quelle che, con un termine diventato ormai comune, vengono indicate come le varie componenti universitarie. Abbiamo introdotto il concetto di partecipazione, sul quale ritornerò più avanti, che rappresenta indubbiamente un'altra originalità o novità inserita in questa legge. Inoltre abbiamo cercato di accentuare quell'autonomia universitaria, di cui dirò in appresso, più di quanto ne abbia oggi e più di quanto ne abbia avuto per tradizione.

Per quanto riguarda la sua struttura interna, abbiamo pensato che la struttura per facoltà alla luce delle più moderne esperienze possa considerarsi superata ed abbiamo pensato ad una struttura interna fondata sui dipartimenti.

Abbiamo pensato, nell'ambito dei suoi docenti, alla figura del docente unico che per

un verso rappresenta una figura tradizionale e, per un altro, è una figura nuova. Ecco le caratteristiche più importanti di questa università come l'abbiamo delineata o come abbiamo cercato di delinearla.

Queste sono state le scelte più impegnative le quali non mi sembra che poi abbiano suscitato particolare preoccupazione critica. Ebbene, al di là di queste scelte, il campo è libero per il contributo di tutti e se anche nel campo di tali scelte si ritiene opportuno portare dei perfezionamenti, delle modifiche migliorative, credo di poter dire, parlando a nome della maggioranza, che questa non rifiuta affatto di modificare anche gli articoli se queste scelte, se queste modifiche vogliono significare un perfezionamento ed un miglioramento.

Questo disegno di legge, così come è uscito dalla Commissione, è indubbiamente diverso dal disegno di legge presentato dal Governo a suo tempo e lo è su vari punti, potrei anche dire su parecchi punti. Ma se qualcuno mi ponesse la domanda, e me la sono posta più volte io stesso: « voi avete o no cambiato il disegno di legge governativo in quelli che erano i suoi punti essenziali? », credo che potrei rispondere con tranquillità di coscienza: no, perchè se volessi fare un rapido confronto, tra il disegno di legge presentato dal Governo e il disegno di legge come è uscito dalla Commissione nei punti più importanti, lasciando da parte le norme minori, qual è la differenza che più caratterizza questi due disegni di legge? Una differenza riguarda i dipartimenti e le facoltà. Il disegno di legge governativo prevedeva l'istituzione dei dipartimenti e la coesistenza con le facoltà. Qual è la novità? La novità è stata semplicemente questa: quando ci siamo accorti da un'indagine più approfondita che questa coesistenza non era possibile mantenerla perchè la logica del dipartimento voleva la soluzione più completa, quando ci siamo convinti che la soluzione presentata dal Governo creava una serie di organi e di organismi che complicavano l'amministrazione o la gestione dell'università, abbiamo risolto il problema lungo le linee del disegno di legge. Se la novità è — ed è novità importante —

il dipartimento, allora dobbiamo seguire la logica dell'organizzazione dipartimentale. Nel disegno di legge governativo, a proposito dei docenti, si affermava l'esistenza del docente unico ma si collocava questo docente unico su due ruoli. Sarà bene che tutte le volte che usiamo certe espressioni cerchiamo di chiarirle a noi stessi, ed io sento il dovere per primo di chiarire il significato di queste espressioni per evitare il rischio di fare delle confusioni. Quando si parla di docente unico che cosa vogliamo intendere con questa espressione? Per me, non vi è dubbio, l'unicità della funzione. Ora la unicità della funzione del docente in ruolo era già stabilita e sanzionata nel disegno di legge governativo; i docenti venivano collocati però su due ruoli diversi: il ruolo del docente straordinario e il ruolo del docente ordinario. Al nostro collega senatore Dinaro che su questo punto ha affermato che la Commissione ha accolto una proposta del Partito comunista, desidero ricordare che tale proposta di soluzione la feci io, dopo averne discusso con i miei colleghi, e ciò perchè mi sembrò più logico che invece di porre — e usai questo esempio — le due categorie di docenti in parallelo si poteva proporle in serie con un particolare sbarramento, se così si può dire, nel passaggio tra la prima classe di stipendio e la seconda. Non credo che questa modifica abbia toccato un punto essenziale del disegno di legge governativo.

Abbiamo modificato quelle che comunemente si dicono le norme transitorie ma su questo ritornerò e spero bene che tutti riconoscano che le norme transitorie sono un problema difficile, certo, ma che esse non toccano la struttura delle nuove università, non per nulla si chiamano norme transitorie. È una soluzione che abbiamo dettato e che possiamo cambiare ma anche su questo punto non mi pare che abbiamo portato una modifica nella sostanza del testo governativo.

Perciò il disegno di legge si è arricchito, direi, è diventato più logico; se vogliamo, la riforma proposta è diventata più incisiva e più nuova della proposta di legge governativa. Ma, come dicevo poco fa, proprio in

coscienza non mi sembra che abbiamo stralciato o distorto nella sua essenza la proposta del Governo.

Detto tutto questo, a modo di introduzione, vorrei ora esaminare punto per punto non dico tutte le questioni, dal momento che in sede di esame dei singoli articoli avremo modo e tempo di trattare le questioni isolate, e spero che in quella circostanza il relatore potrà esprimere con più completezza il suo pensiero, ma almeno le più importanti. Infatti, perchè questa replica dia dei risultati positivi, essa deve affrontare i punti più discussi, non nascondendo nulla, neanche le questioni più delicate che sono state sollevate in questa Assemblea.

Ma prima di questo desidero aggiungere due brevissime considerazioni. In sede di Commissione ho fatto del mio meglio — sbagliando qualche volta e ne domando scusa — per condurre in porto questo disegno di legge in una umana differenza di opinioni. Se mi sarà possibile, vorrei usare lo stesso sistema in sede di Assemblea e farò del mio meglio perchè il provvedimento in esame abbia nell'Aula del Senato le maggiori adesioni o almeno le minori opposizioni: e questo non a costo di fare un accordo, comunque sia. Chi ha detto che questo disegno di legge è il frutto di un patteggiamento non ha detto una cosa esatta. Le scelte fondamentali erano state fatte fin dall'inizio della discussione: per tutto il resto credo che la maggioranza possa segnare a suo vantaggio il fatto di aver accolto liberamente tutto il contributo portato da tutte le opposizioni, sia di destra che di sinistra, senza mai contare se era maggiore quello delle opposizioni di destra o di sinistra. Desidererei che lo stesso sistema venisse seguito in questa sede: per parte mia cercherò di adoperarmi in questo senso sperando che nessuno mi accusi di assemblearismo perchè le scelte fondamentali sono già state fatte e su tali scelte, come ho già detto prima, non ho sentito nessuna opposizione.

Prima di iniziare questa analisi desidero dire — l'ho anche scritto nella relazione — che questo disegno di legge non è e non vuole essere una legge sperimentale. A me

le parole « legge sperimentale » suonano male persino all'orecchio. Ma quello che è certo è che il provvedimento vuole essere — e se non lo è dobbiamo modificarlo — una legge che permetta la sperimentazione nell'ambito delle università. E se abbiamo formulato delle norme troppo minute, come ha osservato non ingiustamente questa mattina il senatore Piovano, se ciò fosse vero, e può darsi che lo sia, dobbiamo avere il coraggio di alleggerirlo. Cioè dobbiamo avere il coraggio di modificare quelle norme che, per la nostra preoccupazione di renderlo preciso, impedissero quella apertura, quella libertà, quella indipendenza senza la quale nell'ambito della università non è possibile alcuna sperimentazione.

Ed ecco che oramai possiamo affrontare gli argomenti più discussi in questa Assemblea. Credo di non sbagliare affermando che uno degli argomenti più discussi sia in questa Assemblea che fuori riguarda il problema dell'autonomia universitaria. E desidero esprimere — spero — il pensiero della maggioranza su questo tema.

Prima di tutto quando parliamo di autonomia universitaria, dobbiamo collocare questo concetto nell'ambito della situazione storica italiana; non siamo in Inghilterra o negli Stati Uniti: siamo di fronte invece ad una università che per il 98 o 99 per cento è una università statale, con tutti i docenti e i vari dipendenti dell'università che usufruiscono di denaro dello Stato; ad università che rilasciano dei titoli aventi valore legale e, direi, valore statale.

Pertanto, l'autonomia che dobbiamo concedere all'università va collocata in questa situazione storica.

Quando cominciammo la discussione sul disegno di legge governativo, mi permisi di avanzare una serie di critiche a tale disegno di legge. Una delle critiche che mi permisi di fare riguardava proprio il concetto dell'autonomia: mi sembrava che l'organizzazione universitaria delineata nel disegno di legge governativo garantisse, sì, un'autonomia, ma che non era però coincidente con l'autonomia universitaria garantita dalla nostra Costituzione. Dissi: qui è garantita una autonomia come *corpus* universitario, una

autonomia dell'università considerata come un blocco rispetto all'altra parte del corpo della nazione, ma la Costituzione non si esprime in questi termini, perchè parla di autonomia delle singole università. Dobbiamo modificare pertanto, aggiunti, il disegno di legge governativo per tradurre in una realtà di pratica legislativa questa norma costituzionale.

Orbene, se queste erano le intenzioni del relatore, intenzioni che non furono criticate, anzi che furono fatte proprie da tutta la Commissione, dobbiamo verificare se siamo stati fedeli o no a quella concezione. Se sì, la legge va bene così come è; in caso contrario, dobbiamo modificare il disegno di legge al nostro esame.

Nella relazione di minoranza del Partito liberale — relazione seria, come serie sono state le altre relazioni di minoranza: tutto questo dibattito, nella grande differenziazione delle opinioni, è stato molto serio e tutti hanno sentito l'importanza di questa riforma — relazione ricordataci poi dal senatore Germanò, è elencata una serie di norme che, secondo l'interpretazione liberale, feriscono l'autonomia universitaria così come l'avevamo intesa. Sono andato a leggerle tutte, punto per punto. Devo dire che molte di quelle norme non feriscono l'autonomia universitaria; alcune forse sì.

Vogliamo provare ad approfondire un po' di più la nostra indagine? Concepita l'autonomia universitaria come autonomia delle singole università, in che modo questo disegno di legge può averla ferita? Può averla ferita o concedendo eccessivi poteri al Ministero, al ministro della pubblica istruzione o al consiglio nazionale universitario; può averla ferita con le stesse norme della legge che, essendo troppo minute e particolari, finiscono per vincolare l'università e impedire questa forma di autonomia. Se così fosse, modifichiamo questo punto.

Se, ad esempio, abbiamo dato eccessivi poteri al ministro della pubblica istruzione a proposito degli statuti universitari, poichè abbiamo stabilito che questi statuti debbono essere emanati dal ministro e non dalle singole università, il relatore per primo — ma credo di potere interpretare il pensiero del-

la maggioranza — è disposto a modificare questo punto e a dare al ministro o al consiglio nazionale universitario i poteri di controllo nel senso che, se lo statuto di una università andasse contro le norme della legge, vi sia un'autorità che richiami al rispetto della legge medesima. Se, ad esempio, per rifarsi a un altro caso di autonomia violata, nel delineare la figura di quella commissione che per un periodo di tempo sostituirà il consiglio nazionale universitario, che non può ancora essere eletto in base al meccanismo di questa legge, abbiamo dato eccessivi poteri al ministro, perchè gli abbiamo concesso la facoltà di eleggere la maggior parte dei membri di questa commissione, modifichiamo questo punto. E se vogliamo trovare una formula più democratica, purchè il problema possa essere risolto in breve tempo perchè occorre un organo centrale, prendiamo la strada della democrazia. E non credo che in questo caso recheremo offesa alcuna al ministro della pubblica istruzione.

Se siamo stati troppo particolari circa i dipartimenti, problema sul quale ritornerò, al punto di stabilire norme che violano il principio dell'autonomia universitaria così inteso, modifichiamo anche questo punto. A questo proposito il campo è aperto. Devo però far notare, per chiudere questo argomento, una contraddizione che molte volte ho riscontrato negli interventi di alcuni colleghi e di autorevoli persone in altra sede; infatti proprio coloro che protestano perchè non veniva salvaguardata sufficientemente l'autonomia universitaria, continuano a chiedere nuove norme, nuove precisazioni, nuovi vincoli e non c'è dubbio che ogni norma di legge per sua natura, come ci insegnano i nostri colleghi giuristi, è vincolante e, in quanto tale, limita l'oggetto della legge stessa. Perciò cerchiamo, almeno su questo punto, di eliminare queste contraddizioni. Se abbiamo scelto una strada, percorriamola.

Ma, assieme all'importante problema dell'autonomia universitaria, un altro problema ha suscitato preoccupazioni, qui e specie fuori di qui: il problema dei rapporti tra l'università e la ricerca. È stato criticato il fatto che questo disegno di legge tra-

scura o almeno tratta troppo poco il problema della ricerca nell'ambito universitario.

Il problema dei rapporti tra università e ricerca si può interpretare in diversi modi. Ma bisogna che ci chiariamo un poco le idee. Si può parlare di rapporti tra ricerca scientifica e università a proposito dell'insegnamento che deve essere attuato come una ricerca; anche se non abbiamo risolto questo aspetto del problema, abbiamo cercato di dare una nuova apertura alla metodologia e alla didattica universitaria; e, pur nella libertà del docente in questo campo, abbiamo avvertito che non esiste soltanto la *lectio* cattedratica ma esistono anche altri modi di insegnare tra cui quello di rendere l'insegnamento come uno scoprimento da parte dello studente.

Ma non è questo indubbiamente l'aspetto più importante del problema. Il problema dei rapporti tra ricerca e università può essere inteso anche come necessità della ricerca scientifica, come sottofondo dell'insegnamento. Ed è indubbio che una delle caratteristiche dell'insegnamento universitario rispetto a quello della scuola secondaria superiore è che l'insegnamento universitario, quando è veramente tale, deve essere continuamente alimentato dalla ricerca; talvolta la ricerca è contemporanea allo stesso insegnamento, talvolta ne è il momento precedente ed il docente offre allo studente i frutti di questa continua ricerca. Ma credo che anche a proposito di questo aspetto del problema il disegno di legge, se non è esauriente, ha detto la sua parola. Quando noi stessi abbiamo voluto chiamare il professore universitario con il titolo di docente ricercatore, volevamo proprio indicare questo legame persino nei termini, che è assolutamente necessario affinché un insegnamento sia veramente di grado universitario.

La terza interpretazione del problema è forse la più difficile; ed è intorno ad essa che io per primo riconosco che siamo stati mancanti. Si tratta dei rapporti tra università o ricerca universitaria e ricerca scientifica fatta in altri centri non universitari; ad esempio dei rapporti tra università come centro di ricerca e il Consiglio nazionale delle ri-

cerche, tra l'università come centro di ricerca e il Consiglio nazionale dell'energia nucleare, tra l'università e i centri di ricerca dei vari Ministeri, dell'agricoltura, dei trasporti, delle comunicazioni. A questo proposito il nostro disegno di legge è mancante, ma non per cattiva volontà dei legislatori, dei miei colleghi, cioè, della Commissione. Non è perchè non ci siamo resi conto del problema; ma ci siamo fermati su questo punto e chiediamo aiuto a tutti i senatori di questa Assemblea perchè l'argomento è molto difficile, perchè tocca problemi di spettanza di altri Ministeri e per conseguenza di altre Commissioni; la Commissione pubblica istruzione trovava determinati limiti ai suoi poteri e tali limiti possono anche scomparire o diminuire qui in Assemblea dove sono presenti tutti i rappresentanti dei vari Gruppi e rappresentanti di tutte le Commissioni.

Indubbiamente uno stesso campo di ricerca o una stessa ricerca può essere attuata nell'università e fuori dell'università. Ma l'Italia non è così ricca da potersi permettere il lusso di fare le stesse ricerche due volte in parallelo. Ed inoltre, se l'insegnamento universitario deve essere continuamente alimentato da questa ricerca, tutto ciò che si fa in altri luoghi che non siano l'università dovrebbe servire come materiale per vivificare continuamente l'insegnamento.

Avevo trovato un'immagine che mi sembrò tanto bella e che spero di averla trascritta nella relazione: l'insegnamento universitario, quando è vivificato dalla ricerca continua, è come un abbeverarsi ad una fonte di acqua pura e quando non lo è, è come bere in uno stagno di acqua ferma. Ecco, questo è il punto in cui anche il relatore fa la critica a questo disegno di legge e chiede l'aiuto e l'intervento di tutti i colleghi.

Ma forse l'argomento più delicato non è questo, quanto quello dei dipartimenti sui quali molto è stato detto, discusso, approvato, criticato. Qui credo sia mio dovere, più che fare le critiche ai vari interventi (molti dei quali critiche non ne meritano proprio), cercare di dire una parola chiara, per avere chiare idee.

Dirò subito che non sono favorevole alla proposta liberale a proposito dei dipartimen-

ti facoltativi. Dicendo questo adesso sento che quasi involontariamente do qui una specie di giudizio di sfiducia sulle università: non vorrei che fosse così inteso. Ma la logica dipartimentale non può essere facoltativa, perchè quando diciamo dipartimento facoltativo — e io ho cercato di chiarire a me stesso questa proposta liberale — che cosa vogliamo dire? Che in una singola università vi possono essere dipartimenti per certi settori e non dipartimenti per certi altri? Ma qui il problema diventerebbe di una complicatezza particolare, perchè certi insegnamenti sono comuni a varie facoltà o a vari corsi di laurea diversi. O vogliamo forse dire che il dipartimento è facoltativo nel senso che quando la maggioranza dell'università decide tutta l'università deve farlo? In questo caso preferisco che la legge lo stabilisca una volta per tutte.

Più che questa proposta dei dipartimenti facoltativi, che mi sembra impossibile ad accettarsi, ho apprezzato l'intervento del senatore Premoli quando, proprio su questo argomento specifico, ha cercato di dirci che dovremmo fare dei dipartimenti che abbiano — come dire? — una certa possibilità di facile manovra. Se il motivo del dipartimento è la ricerca scientifica, questa può anche variare nelle sue esigenze: e questo è indubbio.

Sono anche d'accordo con lei (ma non so se in questo momento, senatore Rossi Doria, posso parlare a nome della maggioranza perchè non sempre so quali sono i limiti di un portavoce della maggioranza!) quando ha osservato che, data l'attuale situazione dell'edilizia universitaria, è difficile immaginare la creazione dei dipartimenti in un tempo breve e ha chiesto che la legge dia dei tempi più lunghi; se potessi esprimere un parere personale direi che sono d'accordo. Infatti, non è certo la questione del tempo (quando non sia lunghissimo) che può ostacolare la soluzione del problema qualora ci permetta di risolverlo meglio; e questo noi dobbiamo cercare di fare. Purtroppo questa riforma universitaria non si cala in un mondo vuoto; si cala in una realtà esistente con la quale dobbiamo fare i conti: non possiamo certo pensare ad una realtà diversa. Se con questa riforma noi creassimo delle università nuove (e di questo dirò più avanti,

sempre cercando di non dilungarmi troppo), allora il discorso sarebbe diverso: l'università nascerebbe contemporaneamente all'organizzazione dipartimentale.

A proposito dei dipartimenti ci è stato fatto notare che esiste una contraddizione tra quanto dice l'articolo 10 e quanto dice l'articolo 24. Questa osservazione critica è stata fatta, se non erro, dal senatore Cifarelli. Ora, a me sembra che sul punto della libertà concessa al docente per quanto riguarda il contenuto del suo insegnamento, la sua metodologia e la sua didattica l'articolo 10 sia di una chiarezza estrema. Comunque se al di là delle nostre intenzioni vi fosse veramente, come ha notato il senatore Cifarelli, una contraddizione, sarebbe nostro dovere risolverla. Nessuno in questa Assemblea vuol fare approvare un testo contraddittorio.

Da più di un oratore in questa Aula — e anche fuori di essa — è stata avanzata una critica sul fatto che abbiamo operato una discriminante nell'ambito dei dipartimenti, avendo dichiarato che solo una parte di essi sono abilitati a concedere il dottorato di ricerca; ci è stato fatto osservare che questa discriminante urta contro delle suscettibilità e che creerebbe una situazione di disagio. Non credo però che i colleghi della maggioranza su questo punto facciano una grossa questione. Evidentemente, la norma è stata dettata a fin di bene, per esprimere la volontà che il dottorato di ricerca sia un titolo accademico serio e venga concesso soltanto in quei dipartimenti che diano tutte le garanzie. Ma non credo che questo sia un problema che ci dividerà. E detto questo ritengo di aver spiegato il mio pensiero.

Sul problema dei dipartimenti, che è legato a quello della tipologia dipartimentale, se potessi esprimere un'opinione personale, direi che preferisco lasciare molta libertà; preferirei, nel campo della libertà, peccare per eccesso piuttosto che per difetto. Se poi certi dipartimenti saranno soltanto il frutto (mi si passi l'espressione) di un'unificazione di comodo, creiamo lo strumento che corregga questi abusi.

Ma il problema più delicato in tema di dipartimenti è ancora un altro: è quello del rapporto tra dipartimento e consiglio di cor-

so di laurea, tema questo che è stato dibattuto.

L'opinione della maggioranza è contenuta nella norma del testo presentato, ma la maggioranza stessa, salvo le grosse scelte, è a disposizione per correggere o modificare: correggere se vi sono degli errori, modificare se qualcosa di quanto è stato scritto non sembra più sostenibile ad una revisione critica: questo disegno di legge infatti non è un testo dogmatico. Orbene, prima di esprimere un pensiero personale, sento di dovere innanzitutto dare dei chiarimenti ai colleghi qui presenti. Pur non essendo tutti obbligati ad essere « addetti ai lavori » — come si usa dire — tutti voteranno e perciò il relatore per primo deve avere lo scrupolo di spiegare il più chiaramente possibile la questione affinché nessuno voti su una posizione incerta o, peggio ancora, equivoca.

Abbiamo ritenuto più utile l'organizzazione, nell'ambito dell'università, dipartimentale dell'organizzazione per facoltà. Orbene qual è la differenza — pongo la domanda a me stesso — tra questi due tipi di organizzazione? Non è difficile dirla e capirla. L'organizzazione per facoltà, che è la più tradizionale, è un insieme di insegnamenti, di discipline e di docenti, legati insieme al fine di una determinata laurea: ciò che determina il legame tra questi vari docenti, insegnamenti e discipline, il determinante, in altre parole, di questa unione, è uno scopo di carattere pratico, professionale, didattico se si vuole: l'ottenimento di quel determinato titolo di studio.

Qual è invece il determinante del legame tra i vari insegnamenti e per conseguenza dei vari docenti in una organizzazione dipartimentale? Non è più il fine pratico, professionale o didattico: il determinante è puramente la ricerca scientifica. È un'organizzazione più razionale determinata dalle esigenze della scienza, la quale può anche variare nel senso che oggi interessa quel complesso di insegnamenti per portare a termine una determinata ricerca di insieme, mentre domani può anche essere utile qualche spostamento.

Onorevoli colleghi, da qui discende la posizione che dobbiamo assumere rispetto

al consiglio di corso di laurea: se mantenerlo, se abolirlo, se modificarlo. Specialmente fino a quando sussisterà il valore legale del titolo di studio, e forse anche dopo, un giovane si presenta all'università per quale motivo? Per formarsi un corredo culturale? Certo; ma il suo fine è l'ottenimento di un determinato titolo di studio: si iscrive proprio al fine di ottenere una determinata laurea. Per far ciò deve seguire — uso la espressione più comune — per certi anni un certo numero di corsi o di insegnamenti.

Ora i casi sono due: o creiamo dei dipartimenti i quali abbiano in sé tutti o quasi gli insegnamenti necessari ad un determinato corso di laurea, ed allora l'esistenza di un consiglio di corso di laurea è inutile, oppure se creiamo dei dipartimenti che non abbiano in se stessi tutti gli insegnamenti necessari per ottenere quella determinata laurea, per forza di cose dobbiamo creare qualche cosa — chiamiamola come vogliamo perchè non dobbiamo essere schiavi dei nomi — che offra agli studenti i piani di studio, che dia un giudizio sui piani di studio liberamente scelti dagli studenti, che si raduni quando si discute quella che si chiama la tesi di laurea o l'elaborato (anche qui non siamo schiavi dei nomi). Ecco la posizione che dobbiamo assumere. È indubbio che nel primo caso faremo dei dipartimenti ampi, non per numero di studenti, ma per varietà di discipline e di conseguenza per numero di docenti. Nel secondo caso dobbiamo creare un qualche cosa che abbia quelle funzioni che ho detto più sopra. È indubbio che il primo tipo di dipartimento, (passi questa espressione un po' comune ma penso efficace) che la prima soluzione — giriamola come vogliamo — sia un dipartimento che è una piccola facoltà monolaurea — non vedo come possa essere altrimenti —. Da questo tutti già capiscono qual è la posizione che assume chi vi parla. Mi sembra che per forza sia necessario questo consiglio di corso di laurea. Se non lo vogliamo chiamare consiglio di corso di laurea perchè a qualcuno questa espressione ricorda la facoltà e bisogna toglierla come dice un documento di un partito politico che è poi quello stesso di colui che vi parla, troviamo altre espres-

sioni, troviamo altre soluzioni. La prima preoccupazione del relatore è quella di porre l'Assemblea in grado di scegliere come si dice *ex informata conscientia*; dopo la maggioranza deciderà come crederà più opportuno perchè penso che tutti abbiano in fondo lo stesso fine: creare un'università nuova, un'università seria; creare degli studi seri in questa università nuova.

Dirò poco sul problema della partecipazione. Quando abbiamo affrontato questo problema in sede di Commissione ci siamo preoccupati di individuare, ove vi fossero, dei campi di attività specifici degli studenti e in quelli — abbiamo detto — i competenti nell'azione, nella gestione sono soltanto gli studenti. Poi abbiamo cercato di individuare dei campi in cui l'azione specifica fosse dei docenti e abbiamo detto: questi campi competono ai docenti. Poi abbiamo trovato dei campi in cui la possibilità di intervento nell'azione è comune ai docenti, agli studenti ed anche ad altre, come si suol dire, componenti universitarie. E allora abbiamo detto: qui non possiamo creare dei poteri diarchici o triarchici perchè quanto meno vorrebbe dire impedire ogni governare: un esecutivo deve essere unitario. E allora abbiamo pensato ad un esecutivo universitario, con determinati rapporti tra le varie componenti. Questa è la soluzione proposta, e ciò al fine di evitare, non la dialettica (parola o termine usato ed abusato), poichè la dialettica, se è un dibattito di opinioni, vi è sempre, anche in uno stesso consesso (forse che in questo consesso senatoriale non vi è un dibattito dialettico? Forse non avviene il dibattito dialettico nel Governo stesso? Forse non avviene nelle varie giunte comunali e provinciali?), ma al fine di evitare l'istituzionalizzazione per legge di un dissidio. Volevamo — e vogliamo — cercare, proprio per la fiducia che la Commissione, almeno nella sua maggioranza o forse nella sua grandissima maggioranza, ha verso di loro, rendere responsabili gli studenti di tutto ciò che compete alla loro vita, certamente nei limiti del loro *status* di studenti, poichè questa è l'educazione alla democrazia. L'università ha anche il com-

pito, a me pare, di educare alla libertà e alla democrazia.

Può darsi che in questa nostra analisi abbiamo commesso degli errori: non lo escludo di certo. Se, ad esempio, abbiamo considerato il campo della programmazione di ricerca nel singolo dipartimento come campo comune, mentre ci accorgiamo oggi che esso è campo specifico dei docenti, dobbiamo modificare quanto abbiamo scritto. Cioè, se in base ad una revisione più meditata ci accorgiamo che, al di là delle nostre intenzioni, abbiamo creato delle confusioni o abbiamo formulato delle norme destinate a non dare quei buoni frutti che tutti ci ripromettiamo, dobbiamo procedere a delle modifiche.

Il tempo corre veloce e quindi cercherò di affrettare il mio dire. Un altro problema che tanto ci ha tormentati in Commissione — e si nota il nostro tormento leggendo l'articolo — è quello del tempo pieno. Su questo punto ci è sembrato di dover modificare il disegno di legge di iniziativa governativa, ed io me ne faccio carico perchè forse sono stato uno dei primi a proporre le norme positive oltre che quelle negative: lo confesso. Speravo però che calcando la mano sulle norme positive si potesse tenerla un po' più leggera sulle norme negative. Almeno ora tutti sanno quale era l'intenzione di chi ha fatto quella proposta.

Orbene, riconosco che l'articolo così come è stato formulato denota lo sforzo del legislatore, ma prego gli onorevoli colleghi di rendersi conto che il problema non è soltanto delicato ma è anche complesso, cioè ha diversi aspetti. Ora, su questo tempo pieno è stata fatta un'accusa specifica (lasciamo andare le altre di ordine minore sul numero delle ore e via dicendo) che è grave poiché siamo stati accusati di volere con questo articolo professionalizzare — questo è il termine usato — le università o, per essa, i dipartimenti universitari.

Dico subito che non era certo questa la nostra intenzione. Ma anche qui dobbiamo chiarirci le idee. Che cosa intendiamo per professionalizzazione delle università? È indubbio che gran parte dell'insegnamento medico è un continuo esercizio professiona-

le. Nelle cliniche mediche si curano gli ammalati, si fanno le operazioni chirurgiche, e questo è un esercizio professionale: non saprei con quale altro nome definirlo. Evidentemente il problema non è questo. Vi sono oggi e vi erano ieri delle professionalizzazioni di questo tipo: dei comuni che chiedono a dei dipartimenti di architettura di studiare essi stessi un piano regolatore. Vi sono delle industrie pubbliche e private che danno alle singole università, laddove c'è una strumentazione adatta e dove c'è lo scienziato stimato, delle ricerche da portare avanti, cioè orientano anche ad un interesse pratico la ricerca di base.

Vogliamo impedire tutto ciò? Dobbiamo andare molto cauti su questo punto, onorevoli colleghi. Ne ho già parlato altre volte: se non ci fosse stata questa possibilità, non avremmo avuto un premio Nobel.

Forse la critica non cade qui, ma riguarda un altro punto, cioè il fatto che, così come li abbiamo delineati, i dipartimenti diventano gli studi dei liberi professionisti. Se così è, a cominciare dal relatore — e penso di poter parlare a nome di tutta la maggioranza — siamo contrari. Se è penetrato, al di là della nostra volontà, questo spirito di professionalizzazione, allora modifichiamo questo punto perchè ciò non era nella nostra intenzione: molte volte chi scrive finisce per dare alle parole scritte un'interpretazione che è forse quella che lo ha tormentato da tempo, mentre un lettore può interpretare le stesse parole in modo diverso. Modifichiamo, come ho detto, questo punto: ritengo che non si incontrerà su questa via alcun ostacolo da nessuna parte della maggioranza.

Non dirò nulla sul problema degli associati, ma voglio dire qualcosa a proposito del diritto allo studio che è stato, anche di recente, richiamato dal senatore Piovano: si tratta di un argomento di cui i colleghi comunisti hanno fatto un punto fondamentale. Non solo li comprendo, ma aggiungo che nella sostanza ben poche parti di questa Assemblea sono contrarie.

Tutto sta, anche a tal riguardo, ad avere chiare le idee. Il problema del diritto allo studio — assegni di studio, borse di studio

e via dicendo — è regolato da una legge che il Parlamento italiano approvò qualche anno fa. Nessuno contesta il fatto che tale legge, così come è stata formulata abbia dato origine a molti abusi. Una percentuale delle somme messe a disposizione è veramente denaro sprecato. È indubbio che un uso migliore di quel denaro permetterebbe una incidenza maggiore in quello che tutti ormai riconosciamo essere un diritto inalienabile della persona umana, cioè il diritto allo studio.

Quando si propose di introdurre in questo disegno di legge un articolo che regolasse tale problema, chi vi parla avanzò qualche difficoltà al puro fine della tecnica legislativa, perchè sembrava che non fosse questa la legge adatta, ma bisognasse invece mettere mano per modificare quella. Poichè si disse però che cattiva impressione avrebbe fatto una riforma universitaria che non parlasse del diritto allo studio, chi vi parla si è rassegnato alla modifica di questa legge.

Le modifiche portate non sono sufficienti? Le dobbiamo cambiare per cercare di favorire maggiormente, ove non lo siano, le classi più bisognose? Non credo che, posto in questi termini il problema, qualcuno si possa opporre. Ma desidero mettere in guardia i colleghi da alcuni pericoli perchè a volte la demagogia e l'ingiustizia distributiva si insinuano oltre determinati limiti. Riconosco che ha una particolare attrattiva una dizione di questo genere: sono favoriti in modo particolare i figli dei contadini e degli operai; ma temo che questa formulazione non riesca ad attuare una giustizia distributiva.

Dico subito che sono favorevole a qualunque modifica di questo articolo, nei limiti delle nostre possibilità finanziarie, al fine di favorire maggiormente le categorie meno abbienti, ma quello che mi permetto di raccomandare è il criterio da usare nello stabilire chi ha maggiormente bisogno. Dobbiamo cercare di adottare un criterio oggettivo che tenga conto di tutto il nucleo familiare e non di una sola persona. Se riusciamo a individuare i più bisognosi adottando il criterio delle categorie sono d'accordo; se individuare le categorie è difficile e dobbia-

mo basarci sul reddito, facciamolo pure. È un problema prettamente tecnico e il fine è quello di non perpetrare una ingiustizia maggiore per fare una migliore giustizia. Se i colleghi comunisti hanno anch'essi queste preoccupazioni, il campo è libero, almeno per quanto riguarda chi vi parla — penso però di interpretare il pensiero della maggioranza —. Raccomando soltanto — ma non credo che vi sia qualcuno che voglia proporre norme demagogiche — che si adottino criteri oggettivi.

Trascurerò, perchè l'ora corre veloce, il problema della programmazione, non perchè non esista come problema o perchè non sia importante, ma solo perchè ogni tanto guardo l'orologio.

Chiedo scusa al Presidente, ai colleghi e al signor Ministro che dovrà a sua volta intervenire, se impiegherò ancora un pò di tempo per lo svolgimento di alcuni temi interessanti fra cui la questione delle norme transitorie. Le ho lasciate per ultime volutamente, proprio per dimostrare che questo è un problema molto meno importante, ai fini della riforma universitaria, di quanto non si pensi. A mio avviso, è una questione di importanza formale più che sostanziale. Il problema esiste e non si può risolvere negandone l'esistenza: esso consiste nell'esigenza di aumentare, in tempi relativamente brevi, gli organici universitari. Abbiamo fatto delle proposte; esse non sono le prime, forse sono le terze o le quarte: il che dimostra che in Commissione questo problema è stato lungamente dibattuto. Se qualcuno sostiene che in queste proposte abbiamo ceduto ad uno spirito corporativistico, risponderò in questo modo: sono l'ultimo a scandalizzarmi se una proposta giudicata buona è anche bene accolta alla categoria interessata. Se possiamo fare qualche cosa che accontenta, nei limiti del lecito, queste categorie perchè non dobbiamo farlo? Perchè dobbiamo cercare apposta di fare il contrario? Comunque qui sono state avanzate delle proposte. Ma a dimostrare che si tratta di un problema importante più nella forma che nella sostanza, sia per quanto riguarda il cosiddetto *ope legis*, cioè l'immissione in ruolo all'atto dell'approvazione della leg-

ge, sia per quanto riguarda il concorso riservato e speciale, basta dire che è tutto aperto — credo di poter parlare a nome della maggioranza —. Vogliamo apportare delle modifiche? Apportiamole! Vogliamo diminuire radicalmente il numero previsto nella norma? Diminuiamolo. Il problema esiste però ed è questo: aumentare e in tempo relativamente breve gli organici dell'università. Di fronte a questo problema, se la soluzione proposta non va bene, modifichiamola. Nessuno protesterà; anzi, se troveremo insieme delle soluzioni migliori, accetteremo tali soluzioni.

È difficile che io possa evitare di trattare l'argomento delle università libere. Se non ne parlassi avrei timore che qualcuno mi dicesse che voglio sfuggire a questo tema. Non desidero sfuggire a nulla. Nel disegno di legge vi è un articolo sulle università libere. Non va bene (evidentemente se la Commissione lo ha approvato a maggioranza è perchè ha creduto che andasse bene) e dobbiamo modificarlo? Modifichiamolo, onorevoli colleghi. Ma faccio una raccomandazione: se lo modifichiamo, chiedo che a proposito delle università libere si stenda un testo che sia concorde con il testo costituzionale nell'articolo che riguarda questo argomento. Non aggiungo nemmeno una parola in più perchè credo di essermi spiegato in questo modo: sono disposto a tener conto di tutte le proposte concordi con il testo costituzionale.

Devo ora dare una risposta ad alcuni nostri colleghi che si sono lamentati perchè nel testo della Commissione sono stati soppressi due articoli importanti, il 40 e il 41, del disegno di legge governativo, concernenti un grosso problema, quello che definirei dei rapporti tra università ed ospedali. Perchè abbiamo soppresso questi articoli? L'articolo 40, ad onor del vero, lo abbiamo soppresso nel momento in cui abbiamo creato la figura dell'aiuto che poi abbiamo chiamata, definendola meglio, del ricercatore. Sembrava a noi che con l'istituzione di questa figura si rendesse inutile il potere delegato al ministro per regolare il problema nelle cliniche mediche. L'articolo 41 lo abbiamo soppresso non perchè negassimo l'esistenza del

problema — questo non l'abbiamo mai negato e infatti nella relazione mi sono fatto parte diligente non soltanto di affermarlo, ma di riportare per intero il parere della Commissione sanità, anche se esso ci è giunto in ritardo — perchè il problema esiste ed è quello di portare lo studente medico più vicino al letto dell'ammalato. Esiste poi il problema di usufruire, nell'ambito dell'insegnamento universitario, di illustri medici, che nel campo della ricerca non sono da meno di altri docenti universitari e che vivono invece negli ospedali.

Questo è il problema; ed è un problema che non tormenta soltanto noi, perchè chi conosce un pochino queste cose sa che tormenta anche altri Stati che hanno cercato varie soluzioni. Io so che oggi le cliniche mediche hanno una dotazione, a cifra arrotondata (se i miei dati sono esatti), di 30.000 letti circa. So anche, che il rapporto ottimale tra malato e studente è da 4 a 1: 4 malati per ogni studente delle cliniche mediche, nel secondo triennio.

Ora, se diamo uno sguardo alla situazione di oggi, abbiamo, a cifre arrotondate, 65.000 studenti universitari iscritti nelle facoltà di medicina. Le facoltà di medicina si sono ampliate, specialmente in questi ultimissimi anni, per vari motivi che non vorrei qui indagare. Pertanto, credo di non sbagliare dicendo che attualmente gli studenti delle cliniche mediche (secondo triennio) si aggirano dai 15 ai 20.000. Dunque il rapporto ottimale è molto lontano.

Non è che non esistano gli ammalati: purtroppo gli ammalati esistono in questa nostra Italia e in tutto il mondo; ma non esistono nelle cliniche mediche: esistono negli ospedali. Questo è il problema per il quale occorre una soluzione.

In sede di Commissione proposi timidamente una soluzione, che era quella di permettere che le università (dico università perchè è l'istituzione che ha il riconoscimento giuridico) potessero fare delle convenzioni con gli ospedali (convenzioni controllate, evidentemente). Non è stata accolta. Evidentemente la Commissione voleva maturare di più questo problema e sentiva i suoi limiti perchè toccandolo varcava i limiti della Com-

missione pubblica istruzione per andare a finire nei poteri — per così dire — della Commissione sanità.

Ecco dunque che il problema è aperto, esiste e dobbiamo affrontarlo. Se non lo abbiamo affrontato non è perchè lo negassimo o per cattiva volontà: perchè sentivamo i limiti, come membri della Commissione pubblica istruzione, sentivamo l'estrema difficoltà del problema per il quale occorre una meditazione. E se non abbiamo accettato la soluzione proposta dal disegno di legge governativo è perchè è sembrato a noi che quella proposta fosse al di là della volontà di chi l'aveva stesa, scritta, avanzata; ci sembrava quasi un'abdicazione delle università verso gli ospedali.

A noi sembrava invece che la soluzione dovesse cercarsi in senso inverso. Non vi possono essere due centri universitari; il centro universitario è uno solo: è l'università degli studi. Ecco perchè non abbiamo accettato quella soluzione ed ecco perchè non ne abbiamo proposto un'altra.

**P R E S I D E N T E .** Scusi, onorevole relatore, ella più volte, nel corso della sua chiarissima esposizione, ha toccato l'argomento dell'ambito di azione della Commissione. Io ammiro molto questa prudenza, però debbo dire che non vi era nessuna ragione di attenersi così rigorosamente. La Commissione investita del tema in discussione poteva benissimo formulare tutte le proposte che riteneva, salvo, per prudenza, chiedere il parere alle Commissioni competenti. La Commissione doveva riferire in Aula sull'intero progetto, con tutte le implicazioni che la trattazione completa del progetto stesso richiedeva; poi avrebbe deciso l'Assemblea. Quando lei, come qualche volta ha fatto, ci invita a intervenire e correggere, probabilmente con le migliori intenzioni del mondo, non si accorge di aprire la strada non dico al caos, ma a discussioni non adeguatamente preparate.

**B E R T O L A , relatore.** Signor Presidente, la ringrazio e chiedo scusa. Abbiamo peccato per eccessiva prudenza.

Ultimo argomento prima di chiudere è il problema del valore legale del titolo di stu-

dio, che è un problema molto importante. Alcuni colleghi di parte democristiana hanno proposto l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Il senatore Bettiol ci ha posto di fronte ad una alternativa. Di qui non si sfugge, *tertium non datur*: o l'abolizione del valore legale o il numero chiuso. Senatore Bettiol, penso che questa volta ci sia il terzo, e cercherò di illustrarlo. Ma se proprio dovessi scegliere tra i due, non sceglierei il numero chiuso, sceglierei l'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Dico — e qui per forza esprimo un parere molto personale — che nell'attuale contesto legislativo non è possibile, meglio non è opportuno, abolire oggi il valore legale del titolo di studio. Sul chiarimento che qui vorrei dare molto è già stato detto con maggior competenza e con maggiore chiarezza dal nostro illustre collega senatore Carraro. Cosa vuol dire « valore legale del titolo di studio » nel contesto di una legge come questa? Vuol dire soltanto a mio parere (mi correggano i colleghi giuristi) che si possono frequentare del titolo di dottore soltanto coloro che questo titolo hanno preso in questo modo. La sostanza non è nel dettato « valore legale »; la sostanza del valore legale è data da altre disposizioni di legge: è data da quelle disposizioni che dicono che per presentarsi all'esame di Stato professionale per esercitare una libera professione, da quella del medico a quella, in ipotesi, dell'ingegnere, occorre avere — *condicio sine qua non*, anche se non sufficiente — questo titolo; è data dal fatto che abbiamo delle norme legislative che dicono che per presentarsi ai concorsi ad un certo livello nelle pubbliche amministrazioni occorre quel determinato titolo di studio. È questo che sostanzia veramente il valore legale. Ebbene, se vogliamo orientarci (e possiamo prenderla questa strada, ma gradualmente) verso una abolizione del valore legale del titolo di studio, la strada non è quella di scrivere qui: non ha più nessun valore legale. In tal modo apriremmo le porte ad una situazione veramente caotica e non si sa dove andremmo a finire. È indubbio che gli esami di Stato professionali così come sono oggi non danno quelle pieve garanzie che dovrebbero dare ed inoltre dovremmo abolire anche il valore legale dei

diplomi che si prendono nelle scuole medie, altrimenti sarebbe veramente una stranezza.

Ecco allora ciò che mi permetto di proporre: modifichiamo quelle leggi, proviamo a fare dei concorsi nelle pubbliche amministrazioni per carriere direttive senza richiedere come titolo necessario la laurea e facciamo concorsi seri, dove la selezione avvenga per le capacità intellettuali e per il patrimonio culturale: questa è la strada da prendere! Ma chi chiede l'abolizione del valore legale a che scopo lo fa? Non credo che si possa pensare che vi sia della malizia dietro questa richiesta; la richiesta è fatta per garantire la serietà degli studi ed è a questo punto che si colloca il dilemma proposto dal senatore Bettiol: o l'abolizione del valore legale, o il numero chiuso, se vogliamo gli studi seri nell'università. È possibile che vi sia soltanto questo dilemma e non vi siano altre soluzioni? Difendo questa legge; difendo la sua sostanza: ma devo confessare che se avessi avuto più poteri — e sono contento di non averli avuti perchè qui viviamo in regime democratico — non avrei avuto scrupoli a introdurre gli esami di ammissione all'università e non il numero chiuso e avrei fatto gli studi più severi: in questo modo avverrebbe la selezione e non con il numero chiuso, non con l'abolizione del valore legale. Ecco una terza soluzione — oltre al dilemma — che secondo me esiste. Non sempre, onorevoli colleghi, abbiamo la forza di prendere questa strada la quale talvolta urta naturalmente contro varie difficoltà. Infatti aumentare gli esami, pretendere di più è più facile a dirsi che a farsi.

Onorevoli colleghi, domando scusa se ho parlato troppo, ma tanti interventi si sono avuti, e l'argomento è così difficile: domando scusa se sono stato incompleto, molto incompleto. Prima di terminare questo mio intervento mi sia concesso di fare ancora due considerazioni molto rapide. La prima rappresenta un peso per la mia coscienza che desidero togliermi. Di fronte ai colleghi della Commissione e a quelli non appartenenti alla Commissione, di fronte al Ministro della pubblica istruzione domando scusa — e lo faccio pubblicamente — se in questo nostro lungo dibattito e travaglio qualche vol-

ta il sottoscritto ha perduto la pazienza, se qualche volta ha cercato di imporre la sua volontà. Talvolta infatti ho cercato di impormi anche al Ministro, ai Ministri della pubblica istruzione. Domando scusa, ciò era dovuto al senso di responsabilità, alla preoccupazione di fare una legge ben fatta, di non sbagliare e, talvolta, anche alla stanchezza: i colleghi mi hanno perdonato molte volte, ma ora desidero togliermi anche questo peso che da troppo tempo portavo in me.

Infine, onorevoli colleghi, vorrei proprio raccomandare l'approvazione di questa legge di riforma universitaria. Modifichiamola ove c'è da farlo: l'ho detto prima di questo dibattito, l'ho detto oggi stesso; modifichiamo tutto ciò che vogliamo; facciamo uno sforzo assieme, se fosse possibile mettendo da parte anche quegli elementi di divisione che, naturalmente, sussistono in una Assemblea politica: troppo importante è questo problema e credo che a tutti stia a cuore la gioventù di oggi e di domani, che rappresenta poi il destino della nazione.

Mi permetto di raccomandare l'approvazione della legge perchè questa non è la legge Bertola, non è la legge Codignola e non è la legge Carraro o di altri colleghi; questa legge, quando sarà approvata, sarà soltanto la legge del Governo italiano e del Parlamento italiano.

C I N C I A R I R O D A N O M A R I A  
L I S A . Tutte le leggi lo sono.

B E R T O L A , *relatore*. Forse sarà la legge più importante di questa legislatura e allora non solo mi permetto di dire: approviamola, ma, nei limiti di un esame ben condotto, con una discussione approfondita, approviamola il più in fretta possibile perchè i problemi urgono alle porte e forse, per certi aspetti, è già troppo tardi. Grazie, signor Presidente. (*Vivissimi applausi dal centro e dal centro-sinistra. Molte congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge

M I S A S I , *Ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M I S A S I , *Ministro della pubblica istruzione*. A nome del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Modifiche alla disciplina del fondo speciale di previdenza per i dipendenti dall'Enel e dalle aziende elettriche private » (1616).

A nome del Ministro dell'interno, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Aumento dell'organico del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1617).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro della pubblica istruzione della presentazione dei predetti disegni di legge.

#### Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro della pubblica istruzione.

M I S A S I . *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli senatori, l'ampia ed approfondita discussione generale che ha finora impegnato il Senato sul disegno di legge della riforma universitaria è stata tale per vastità e qualità dei singoli interventi che sarebbe certamente imperdonabile ed anche impossibile presunzione tentare, da parte mia, di riassumerla in una risposta adeguata ed esauriente.

Questa mia replica, pertanto, non potrà analiticamente rispondere ad ogni intervento ma, per tentare di adeguarsi ad un dibattito così vasto ed approfondito, si articolerà in due parti fra di loro collegate: una prima parte nella quale cercherò di esprimere le idee e le valutazioni generali di politica scolastica nel cui contesto va collocata questa legge di riforma dell'università, e una seconda parte nella quale, soffermandomi più specificamente su di essa,

cercherò di individuare i punti essenziali sui quali mi pare sia emersa, soprattutto all'interno della discussione generale svolta, un'esigenza più o meno convergente di riflessione e di modifica.

Mi sia consentito, però, di anteporre una considerazione preliminare sulla genesi del testo e sul metodo finora seguito, al quale mi pare non si possa non restare fedeli: un metodo che del resto è richiesto logicamente dalla natura di una legge come quella che stiamo discutendo, che per i suoi riflessi istituzionali e per la sua incidenza sull'assetto della società italiana e sulle prospettive di sviluppo della stessa, non si esaurisce nel dettato normativo, ma stimola e vuole stimolare un processo che sarà la vera riforma ed al quale sono obiettivamente interessate tutte le forze vive della società italiana e tutte le componenti della vita universitaria. Per questo anche la scelta iniziale di questo processo, cioè la legge di cui discutiamo, per la vastità di interessi che è destinata a muovere, non poteva e non può essere portata avanti se non in un aperto confronto dialettico in questo Parlamento, senza che ciò nulla tolga alla responsabilità propria ed alla iniziativa delle forze politiche di maggioranza.

Infatti, questa riforma dell'università, proposta e voluta dal Governo sulla base di alcuni fondamentali indirizzi concordati a suo tempo fra i partiti di maggioranza, naturalmente si è venuta arricchendo e perfezionando nel corso del lungo e paziente esame compiuto dalle Commissioni parlamentari: per l'emergere di esigenze funzionali, di problemi anche tecnici ed organizzativi, di aspetti nuovi non prima considerati e per una consapevolezza, cresciuta via via nel confronto delle opinioni e delle esperienze, della opportunità di approfondire le scelte iniziali e renderle più incisive.

Si è venuto configurando così un testo che certo è diverso dall'originario disegno governativo e tuttavia non rinnega nè contraddice quegli indirizzi fondamentali originari che solo sviluppa e approfondisce.

Nessuna meraviglia se questi sviluppi ed approfondimenti suscitano in qualcuno ri-

serve o richieste di chiarimento tanto più che a suo tempo i partiti di maggioranza avevano previsto l'opportunità di un momento di verifica e di confronto successivo. Ma a tal fine serve proprio l'ulteriore fase parlamentare e la possibilità di riflessione che essa offre per tutti: una fase di confronto e di riflessione cui dobbiamo però accingerci sorretti dalla decisa volontà politica di fare presto la riforma, e perciò una fase da condurre in modi e tempi tali che non mettano in discussione l'architettura portante della legge e non ne ritardino l'approvazione.

Il Governo è disponibile per affrontare questo ulteriore confronto sulla base però di una sostanziale adesione allo schema che abbiamo dinanzi: un testo che sosteniamo con chiara ed inequivoca volontà, del resto dimostrata, al di là anche di qualche tendenziosa maldicenza, dal piano finanziario approntato a sostegno della legge e che solo consente ad essa di uscire dal limbo dei propositi, per venire alla luce con un impegno concreto che certo non esaurisce tutti i bisogni dell'università, e tuttavia rappresenta uno sforzo notevole e in ogni caso una chiara e concreta manifestazione di volontà politica.

Questa volontà politica intendo ribadire ancora una volta qui, rappresentando al Senato della Repubblica anche l'urgenza di concludere al più presto possibile i lavori per giungere all'approvazione di un testo che dovrà poi essere riesaminato dall'altro ramo del Parlamento e che è estremamente importante definire e rendere operante per l'inizio del prossimo anno accademico.

Anche al di là del merito, sul quale mi soffermerò più avanti, non posso non sottolineare, infatti, l'assoluta necessità di dare al più presto possibile un quadro di certezza all'università italiana e la disponibilità di mezzi che solo con questa legge può essere assicurata.

Ove questa legge non fosse approvata in tempo utile, dovremo con fatica resistere alla inevitabile ritornante tentazione di ricorrere ancora ad una o più di quelle leggi che in ogni circostanza tutti denunciamo come provvedimenti parziali e insuf-

ficienti, destinati a complicare le cose, sollecitando di converso l'urgenza di scelte organiche e compiute.

Ebbene, oggi il Parlamento ha dinanzi a sé una di queste scelte: una riforma organica sulla quale dirò tra poco che le critiche più valide riguardano più ciò che essa non contiene, perchè non può contenerlo, che ciò che contiene; sarebbe una grave responsabilità, io credo, sinceramente per tutti, sarebbe, dopo anni di discussione e di attese, una perdita netta di credibilità per l'intera classe politica se questa legge, approfondita come poche altre nel Parlamento e con il Parlamento, non trovasse nel Parlamento stesso la possibilità di una sua rapida approvazione.

Nè va dimenticato che è la prima volta che una riforma dell'università può essere varata dal Parlamento: ne esistono tutte le condizioni ed il grado di maturità per la lunga elaborazione preparatoria. Altre occasioni, pure importanti, sono state perdute nel passato: credo sia essenziale per tutti noi, per tutti quanti credono nella democrazia parlamentare, interrompere finalmente la tradizione delle riforme universitarie fatte solo dall'Esecutivo in regime autoritario.

Del resto la discussione non mi pare che abbia rilevato un'opposizione pregiudiziale nè abbia proposto un'ipotesi compiuta e alternativa a quella che qui si discute; bisogna anzi dire che anche alcune pesanti critiche, venute ad esempio da sinistra e ribadite questa mattina in parte dal senatore Piovano, sono state però seguite, o non so se dire meglio alternate, da alcune dichiarazioni politiche che sembrano manifestare la volontà di non ostacolare il cammino della riforma.

Se questo è vero, allora anche l'opportuno confronto di posizione in sede di esame degli articoli potrà consentire l'enucleazione dei pochi punti essenziali di riflessione su cui misurare convergenze e divergenze e senza che le eventuali divergenze, che si auspicano componibili, possano riaprire un discorso generale o prolungare oltre limite quell'esame, il che obiettivamente

equivarrebbe a ostacolare il cammino della legge.

Ho accennato sopra che, a mio avviso, le critiche hanno ragion d'essere più per quanto la legge non dice e non può dire, che per quanto dice. Non a caso molti interventi tra i più ampi e approfonditi hanno travalicato largamente i limiti del disegno di legge per affrontare anche analiticamente i problemi più vasti dell'intera scuola italiana. Di questo non ci si può certo meravigliare perchè in realtà l'unico vero limite della riforma universitaria è proprio solo quello di essere soltanto la riforma dell'università.

Ho inteso su tale piano importanti rilievi mossi da sinistra, ma in fondo sullo stesso terreno si muovono, per esempio, i rilievi mossi dal senatore Bettiol. Quando, come ha ricordato poco prima l'onorevole relatore, il senatore Bettiol dice che questa riforma non scioglie il nodo degli accessi all'università, o meglio del raccordo tra studenti universitari ed occupazione e abbastanza logicamente, a mio avviso, — in questo mi permetto di dissentire dal senatore Bertola — pone l'alternativa sul numero chiuso o abolizione del numero legale, egli pone un problema vero, ma che non può trovare soluzione nel quadro, pur sempre limitato, di una riforma universitaria.

Come potremmo, infatti, sempre in via di ipotesi, decidere il numero chiuso nelle nostre università e quindi prevedere evidentemente un concorso per selezionarne un accesso, senza aver realizzato prima, a livello delle strutture, dei mezzi, della riforma degli ordinamenti, un'organica politica del diritto allo studio dalla scuola materna fino alle soglie dell'università, onde evitare che la selezione per l'ingresso all'università contenga in sé almeno il rischio di una oggettiva discriminazione sociale?

Ma dirò di più: in fondo la stessa abolizione del valore legale dei titoli, che a prima vista potrebbe sembrare più semplice e meno legata al sistema scolastico pre-universitario, rischierebbe di essere, me lo perdoni il senatore Bettiol, una sorta di cappello anglosassone su un edificio napoleonico. Al di là della battuta, voglio dire

che sarebbe difficile immaginare un sistema che mantenga ancora la legalità dei titoli per i diplomi di ragioniere, di geometra o di perito industriale e per la licenza media e l'abolisca per le lauree. Anche qui ci si addentella dunque a momenti esterni all'università in quanto tale e quindi estranei a questa riforma: a valle ci si aggrancia al sistema dei pubblici concorsi e dell'accesso all'esercizio delle libere professioni; a monte a tutto il sistema scolastico che anche in tal caso dovrebbe veder presidiata la scuola di Stato da un grande sforzo per il diritto allo studio onde evitare il sospetto che dietro l'abolizione del valore legale si nasconda un tentativo di svuotamento della scuola di Stato.

La verità è che certi nodi fondamentali non si possono sciogliere se non all'interno di una organica politica generale che si ponga come obiettivo prioritario quello della trasformazione e dello sviluppo della scuola italiana, operando un più preciso raccordo fra processo formativo e momento occupazionale.

Lo stesso problema della riqualificazione della nostra scuola e della nostra università o, come si è detto, di evitare i rischi di dequalificazione, conseguenti alla scuola o alla espansione di massa, a mio modesto avviso è intimamente collegato alla esigenza di liberare il nostro sistema scolastico da un carico occupazionale che è sostanzialmente estraneo alla sua finalità formativa o di ricerca, evitando o almeno riducendo sensibilmente il rischio di una sua funzione sussidiaria e subordinata rispetto a un certo tipo di sviluppo del sistema produttivo, come occasione marginale di occupazione o addirittura sottoccupazione e, al livello dei giovani, come sacca di disoccupazione rinviata.

In fondo, quando ci si lamenta che troppo spesso i provvedimenti assunti nel settore formativo riguardano il personale o varie categorie del personale della scuola, non si fa che cogliere la superficie di un fenomeno che nel suo intimo nasconde questo rischio oggettivo di subordinazione del sistema scolastico ad esigenze sostanzialmente estrinseche.

Tutto questo si può avvertire oggi, ma non si poteva avvertire ieri perchè oggi questo problema si pone in conseguenza della grande espansione quantitativa della nostra scuola. Per questo oggi la riforma della scuola non è una riforma fra tante, ma acquista un valore prioritario in quanto contiene in sé una carica innovatrice che si riflette nell'intero sistema economico-sociale e ne impone un deciso rinnovamento.

Mi sia consentito rilevare a questo proposito che vari provvedimenti, che hanno indubbiamente un grande valore sociale, corrispondono ad una urgente domanda della società e tuttavia si collocano all'interno del sistema come uno stimolo e un'occasione per l'espansione quantitativa del medesimo. Ciò non toglie né la validità né l'urgenza di tali provvedimenti, ma è giusto sottolineare che in questo momento storico la riforma della scuola, accanto agli stessi caratteri di urgenza, contiene una implicazione qualitativa; pone in essere una spinta che non può essere assorbita con una pura espansione di quantità, ma esige in un certo modo una modifica della logica di sviluppo del sistema.

Quando da più parti si afferma la necessità di favorire lo sviluppo dei grandi bisogni civili e di perseguire grandi finalità sociali, in qualche modo correggendo l'espansione prevalente dei consumi individuali, si afferma un'esigenza vera che tuttavia di per sé non è ancora una proposta politica ove manchi l'individuazione dei punti nevralgici su cui far leva. Penso che uno di questi punti sia la scuola e più in generale il sistema formativo; l'altro è probabilmente il Mezzogiorno.

Bisogna riconoscere che, in maniera certo molte volte confusa e velleitaria, le nuove generazioni hanno tuttavia colto spesso questa connessione fra sistema formativo e problemi dello sviluppo economico e civile. Né ci si può sorprendere se proprio nella scuola sono maturate certe spinte. Il dato positivo dell'espansione quantitativa della scuola, la politica che abbiamo giustamente fatto in questi anni per garantire tale espansione, il passaggio da una scuola di pochi ad una scuola che sempre più ten-

de a divenire di tutti, hanno comportato inevitabilmente, anche perchè la scuola è pur sempre un luogo in cui circola la cultura e si esprimono le idee, il maturarsi di consapevolezza prima assenti e hanno posto il problema del tipo di connessione che lega il sistema formativo con il sistema economico-sociale. Lo stesso fenomeno della contestazione, di fronte al quale sarebbe un'inutile civetteria tentare di affiancarlo demagogicamente ed uno sterile e paternalistico esercizio politico tentare di cavalcarlo, va colto invece in questo dato essenziale, in questa esigenza che, a livello dei movimenti studenteschi, non poteva che restare tale, senza riuscire a tradursi in una precisa e costruttiva proposta politica, ma che è compito della classe politica, delle forze politiche cogliere e trasformare in proposta politica, attuando in ciò la loro insostituibile funzione di mediazione e di sintesi.

Sarebbe una grande occasione perduta per le forze politiche ed una obiettiva rinuncia al proprio ruolo il rifiuto di farsi carico di questo problema centrale, dividendosi e soggiacendo alla duplice e contrapposta tentazione o di fiancheggiare acriticamente il fenomeno della contestazione o di contrapporvi una risposta chiusa e puramente negativa.

Fra questi due atteggiamenti sostanzialmente sempre si dirada fino a scomparire la mediazione e la guida delle forze politiche e si apre un vuoto nel quale obiettivamente entrano in funzione alternative altre forze sociali e, più in generale, le organizzazioni di interessi o le comunità di interessi così come sono, con il conseguente esplodere di spinte settoriali o campanilistiche, in una sorta di diaspora corporativa e in un clima di qualunquismo strisciante che può anche contrapporsi alla contestazione, ma in realtà ad essa intimamente si collega nel comune rifiuto del sistema politico e della funzione delle forze politiche.

Le stesse grandi organizzazioni delle forze sociali, pur nella apprezzabile consapevolezza che le assiste dei rischi di una situazione siffatta, non possono rinunciare al proprio ruolo dialettico.

Pertanto, in sede politica, nel quadro degli impegni a medio e a lungo termine per l'utilizzazione delle risorse e la loro distribuzione, per perseguire finalità di sviluppo e di trasformazione della società italiana, è necessario confermare una visione di insieme che, senza negare la validità o l'urgenza di altre richieste e di altri provvedimenti, non trascuri ed anzi affermi la priorità della scuola.

Mi si consenta a questo proposito di esprimere soddisfazione per alcune recenti prese di posizione politiche che hanno riaffermato questo valore prioritario dell'impegno per la scuola, come è evidente ad esempio nel documento approvato dalla direzione della Democrazia cristiana e in genere nell'interesse che intorno a questo tema viene crescendo nei partiti e nelle organizzazioni sindacali e di cui sono testimonianze importanti convegni dedicati anche di recente ai temi della scuola.

In questa stessa linea si collocano le posizioni espresse dal Partito repubblicano, sulle quali ho già manifestato prima una piena convergenza, quando individuano nella scuola e nel Mezzogiorno i due punti nevralgici intorno ai quali costruire una proposta politica che rappresenti un'adeguata risposta e una interpretazione giusta dei fondamentali problemi di sviluppo del nostro Paese.

Se è consentito esprimere su alcune impostazioni generali una opinione personale, io ho sempre pensato che su questi due punti si possa e si debba realizzare un impegno che consenta di guidare la crescita e la trasformazione del sistema e di evitare sia di andare a rimorchio della sua espansione spontanea sia di subirne una sorta di interna dilacerazione sotto la spinta incontenibile, perchè non ricondotta ad unità in una proposta politica, di istanze particolari.

Ma gli amici repubblicani mi consentiranno allora di notare che questa corretta individuazione di priorità non può ovviamente non contenere la riforma dell'università che è un primo essenziale momento, ed anzi quello attualmente più maturo ed immediatamente realizzabile, della generale politica di riforma e di sviluppo del nostro sistema formativo.

Mi pare giusto e doveroso anzi ricordare che su questi problemi la classe politica si è mossa nel passato addirittura anticipando la domanda della società civile, quando ha elaborato per prima l'idea di un piano della scuola (e il Presidente del Senato ne sa qualcosa) o quando ha varato la riforma della scuola media superiore: si tratta oggi di continuare su quella strada approntando presto la riforma dell'università, la riforma della scuola secondaria, il nuovo piano della scuola.

Debbo anzi aggiungere che ove mancasse tale impegno, ove esso non seguisse alle affermazioni di principio ed al nuovo interesse che sembra affiorare per i problemi della scuola; ove conseguentemente non fosse possibile dare presto concreta articolazione ad una proposta di politica scolastica adeguata, sorretta da mezzi finanziari sufficienti, capace di legare alla prospettiva delle riforme e riassumere in esse le stesse rivendicazioni del personale; ove le iniziative avviate e le proposte già tracciate, a cui accennerò tra poco, dovessero incontrare una sostanziale indifferenza e non potessero procedere, diminuendo il tasso di credibilità della volontà di riforme, non sarebbe più possibile anche solo il tentativo di governare i fenomeni contraddittori e le spinte dirompenti destinate in tal caso a crescere nella scuola italiana e si perderebbe forse definitivamente l'occasione ancora utile di interessare ad una prospettiva di riforme tutte le componenti impegnate nella vita della scuola e dell'università.

Ma a tal fine è altresì essenziale stimolare e far nascere nel Paese la consapevolezza della priorità di questi temi, perchè è il Paese che ha anche una sua responsabilità e un suo ruolo da giocare a questo proposito: anche questo compito di iniziativa e di mobilitazione spetta a tutti noi.

È stato detto proprio a proposito della riforma universitaria che essa è venuta, per così dire, maturando in una sorta di solitudine del legislatore, ma io debbo affermare che in generale su tutti i problemi della scuola si rischia di assistere ad un fenomeno di solitudine dei pochi addetti ai lavori e che, nonostante ciò, i lamenti, le denunce o le critiche più o meno facili sono

all'ordine del giorno per l'esplosione continuo di fenomeni che interessano e dividono la società civile.

Non credo sia il caso di lamentarsi delle denunce o delle critiche che pure servono a suscitare una attenzione necessaria: è tuttavia il caso di sollecitare delle scelte conseguenti e delle assunzioni di responsabilità a tutti i livelli.

La scuola non può essere solo oggetto di rivendicazioni dall'esterno dietro cui si nasconde una sostanziale fuga dalle proprie responsabilità. Questo vale per le famiglie, per le autonomie locali, per le organizzazioni sociali, come vale all'interno della scuola.

Per questo si è cercato, sia pure in via sperimentale, di cominciare ad offrire occasioni di partecipazione e di corresponsabilizzazione che saranno meglio e più ampiamente definite ed organizzate nel nuovo disegno di legge sullo stato giuridico dei docenti, in discussione alla Camera dei deputati.

Per questo ancora si è cercato di mettere l'accento, con tutta la forza possibile, fin dall'inizio, sull'urgenza della riforma della scuola secondaria aprendo un grosso dibattito ed avviando in concreto il processo di riforma con la cosiddetta legge-ponte.

Si è seguito anche qui un metodo di discussione e di confronto con tutte le forze comunque interessate alla vita della scuola e di avvio graduale alla riforma, nella convinzione che ogni vera riforma sostanzialmente è un processo, non si esaurisce in una legge che ne può e ne deve solo fissare il quadro iniziale, mentre la sua concreta realizzazione resta affidata alle componenti della vita scolastica che dovranno gestirlo.

Del resto, l'esperienza fatta sulla riforma della scuola media ha largamente dimostrato quante resistenze psicologiche e quali rischi di svuotamento essa abbia incontrato e continui in parte ad incontrare: ciò dimostra l'opportunità di far scaturire le scelte di riforme da un'ampia consultazione e partecipazione delle componenti scolastiche e poi di affidarle ad una legge organica ma

quadro che dia largo spazio all'autonomia ed alla sperimentazione.

Muovendoci lungo questa linea, naturalmente, non si è inteso rinunciare all'iniziativa politica di proposta e pertanto si è avanzata una precisa ipotesi di riforma, anche affinché il dibattito ed il confronto di opinioni, sollecitato innanzitutto alle Commissioni parlamentari della Camera e del Senato, fosse incardinato su una base di partenza e sfuggisse al rischio di una discussione quasi accademica e difficilmente riconducibile ad unità.

Si tratta, come è noto, dell'ipotesi di una scuola superiore unitaria, onnicomprensiva ed opzionale, da porsi come obiettivo finale del processo che inizialmente, mentre questo tipo di scuola verrebbe sperimentato ovunque possibile, vedrebbe la scuola tradizionale unificata in due grandi indirizzi: umanistico e tecnico.

Non mi soffermerò ovviamente su tale tema nè su tutte le implicazioni riguardanti la durata, il raccordo con le competenze e le autonomie regionali, il problema delle specializzazioni professionali e la sede delle stesse. Mi limito qui ad affermare l'impegno di procedere nel giro dei prossimi mesi, attraverso l'apposita Commissione costituita, alla raccolta di tutti gli elementi di questa nuova fase di consultazione per definire al più presto il disegno di legge-quadro che deve seguire alla legge-ponte. Questo impegno scaturisce dalla convinzione che non è più dilazionabile, tanto più in quanto stiamo per varare la riforma dell'università, lasciare il vuoto tra scuola media e università.

Ma la riforma degli ordinamenti, onorevoli senatori, avrebbe ancora un valore di pura razionalizzazione ove non fosse accompagnata da un rilancio del piano quinquennale della scuola che si ponga come obiettivo prioritario il tema del diritto allo studio e l'aggiornamento dei professori.

Proprio in questi giorni è stato inviato alle Commissioni parlamentari della pubblica istruzione, alle organizzazioni sindacali ed a tutte le organizzazioni rappresentative comunque interessate alla vita della scuola un documento elaborato dall'ufficio

studi del Ministero contenente le proposte per il nuovo piano quinquennale della scuola. Anche se si tratta di linee direttive, non ancora sottoposte a quantificazione e a valutazione in sede politica, è apparso opportuno far conoscere gli obiettivi che ci si propone di seguire con la politica di piano, onde dare il quadro organico di interventi che assiste l'ipotesi di riforma della scuola, sicchè il sollecitato dibattito su tale ipotesi possa essere portato avanti in una visione di insieme.

Nelle suddette linee direttive, oltre a proporre un metodo di programmazione che faccia leva sulla tesi dei progetti, già recepita nel cosiddetto progetto '80, sostanzialmente si individuano appunto questi due obiettivi fondamentali: il diritto allo studio e l'aggiornamento del personale docente.

Non credo sia necessario spendere troppe parole per spiegare l'importanza e l'urgenza di una adeguata politica dell'aggiornamento. Esso costituisce, insieme al rilancio dell'edilizia scolastica, sulla quale pure si sta predisponendo un apposito provvedimento e per la quale si è già tentato di mettere in movimento un meccanismo più rapido di realizzazione delle opere già finanziate in base alla legge n. 641, con l'articolo inserito nel disegno di legge sulla casa...

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Gradiremmo sapere qual è, perchè questo è un altro mistero eleusino del quale si continua a parlare. Ci vuol dire in che cosa consiste questo articolo?

M I S A S I, *Ministro della pubblica istruzione*. Ne ho parlato tante volte, onorevole collega...

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Ma non si riesce a sapere niente di preciso.

M I S A S I, *Ministro della pubblica istruzione*. Non ho nessuna difficoltà a dirle — ed è una tesi di cui, ripeto, in mille occasioni ho avuto modo di parlare — che per un triennio, cioè in via sperimentale, consente l'utilizzazione del sistema della con-

cessione all'ISES, a consorzi di comuni o ad enti a partecipazione statale, per la progettazione e l'esecuzione, o per la sola esecuzione, delle opere che al momento in cui scatterà questa nuova legge non avessero ancora nemmeno iniziato il loro iter.

Dicevo, dunque, che l'aggiornamento costituisce, insieme al rilancio dell'edilizia scolastica, la premessa logica e la condizione necessaria di qualsiasi politica di sviluppo e di riforma della scuola. A nulla varrebbe infatti prevedere una scuola nuova, diversa, integrata, muovendosi nella direzione del diritto allo studio, se contemporaneamente non ci si preoccupasse di garantire un personale qualificato, costantemente aggiornato e delle strutture edilizie capaci di raccogliere questa politica. Queste sono le condizioni di qualsiasi riforma.

Ma qui preme sottolineare particolarmente il valore di un impegno sul diritto allo studio, che è tema complesso, che riguarda anche l'università e sul quale, proprio per quanto riguarda l'università, si è fatto ed ancora di più si farà, con la nuova legge, uno sforzo notevole; mentre molto poco si è potuto finora fare in tutta la fascia preuniversitaria.

Ora, indubbiamente tutto questo non è razionale perchè da un lato quando si è giunti all'università il più è fatto ed il peso delle condizioni sociali, culturali, ambientali ha avuto già gran parte del suo effetto nella selezione scolastica, dall'altro lato, come già ho avuto modo di notare, certi problemi che riguardano l'università non possono essere nemmeno affrontati senza aver premesso nella scuola preuniversitaria una adeguata politica di diritto allo studio.

Anche se noi siamo in un certo senso nella paradossale situazione di avere iniziato dal tetto, non dobbiamo evidentemente rovesciare questa situazione, nè lo potremmo: tuttavia possiamo e dobbiamo preoccuparci subito di correggere l'anomalia. Questo impone di affermare con chiarezza che è difficile immaginare un'ulteriore espansione quantitativa della politica del diritto allo studio nell'università, almeno a breve termine, e che invece è molto importante agganciare questa politica a criteri

di maggior rigore onde evitare possibili sprechi. Ma è essenziale portare avanti invece la politica del diritto allo studio ed espanderla cominciando dalla base della piramide e via via muovendosi verso il vertice.

In tal senso una politica del diritto allo studio parte da un'ampia diffusione della scuola materna e deve riguardare al più presto possibile tutta la fascia dell'obbligo, realizzando in essa la piena gratuità del servizio (libri, trasporti, mense, eccetera) perchè l'obbligo sia effettivo e non solo deontologico.

Successivamente viene in considerazione la fascia della scuola secondaria superiore nella quale per ora sarebbe certo un grosso risultato riuscire a realizzare, sia pure gradualmente, la riduzione del numero degli alunni per classe e quei corsi integrativi pomeridiani che la Camera ha già previsto per il secondo quadrimestre con la modifica apportata dalla legge ponte.

Naturalmente una politica del diritto allo studio va molto al di là di questi obiettivi immediati; ma nella sua portata più ampia non può esaurirsi con un solo piano quinquennale. L'importante è porsi questa finalità ed immaginare una realizzazione graduale partendo, come ho già detto, dalla base della piramide.

Si delinea così almeno il tentativo di una strategia organica che trova i suoi punti fondamentali nello sviluppo dell'edilizia scolastica, e nella rapida realizzazione di essa, nell'aggiornamento del personale docente, nello stato giuridico del medesimo e nell'organizzazione di una scuola aperta e democratica, in nuove forme di reclutamento del personale stesso, nella politica del diritto allo studio e nella riforma della scuola secondaria superiore con i collegati ritocchi alla scuola media e, per alcuni aspetti, alla stessa scuola elementare, specie per quanto riguarda quei servizi sussidiari, psicologici, medici, eccetera, che sono pure indicati nelle proposte di piano avanzate.

La linea conduttrice che lega questi vari momenti è quella che tende a creare una scuola aperta, che diventi sempre più centro autonomo di elaborazione di valori culturali e civili, e tenda ad una formazione

polivalente che si viene orientando negli ultimi anni senza giungere nella scuola ad una vera e propria specializzazione. Una scuola nella quale, a fronte della necessaria espansione dei costi per la realizzazione di irrinunciabili obiettivi sociali e per il rilancio, anche dal punto di vista economico, della stessa funzione docente, è necessario approntare un rigoroso esame della spesa corrente ed una migliore utilizzazione dello stesso personale, aprendo su questo un discorso chiaro con i sindacati, per iniziare almeno un ridimensionamento di quella funzione sussidiaria occupazionale che qualche volta ha prevalso sui fini propri della formazione. Una scuola, inoltre, che sia sempre di meno una fabbrica di titoli e di speranze poi deluse e che trovi in una sede diversa, con le autonomie regionali e con il mondo del lavoro, della produzione e delle professioni, l'occasione di un più efficace raccordo tra processo formativo ed occupazione.

In un contesto siffatto, allora, onorevoli senatori, si colloca e si salda logicamente questa riforma dell'università che, dunque, non va considerata solo di per sè, non potendo di per sè risolvere una serie di problemi che stanno a monte, ma va riassunta in questo quadro organico di cui costituisce un primo fondamentale momento ed uno stimolo per la realizzazione che, proprio in virtù dell'approvazione della riforma universitaria, diverrà ancora più indifferibile.

È possibile certo che l'attuazione di una riforma della scuola secondaria, di una politica del diritto allo studio, ed in genere di tutto quanto sta a monte dell'università verrà via via ponendo problemi nuovi e future esigenze di raccordo con l'università che oggi non sono, nè sarebbero nemmeno intuibili; ma solo allora potrà operarsi per una compiuta armonizzazione dell'intero sistema.

In tal senso questa legge, come del resto ogni legge, non può essere e non sarà un dato definitivo e intoccabile in ogni sua parte. Anch'essa avrà, piaccia o no la terminologia, un valore in un certo senso di sperimentazione. Forse bisognerà tornarci

sopra dopo, quando avremo realizzato la politica precedente, precedente in senso logico. Ma ciò non toglie a questa legge nessun valore nè ne riduce il ruolo fondamentale che essa riveste per l'organizzazione del nuovo sistema formativo, in virtù della sostanziale coerenza che l'architettura di questa legge ha con le linee politiche generali di riforma della scuola che mi sono permesso di tracciare.

A tale proposito mi pare giusto ricordare, innanzitutto, che se uno dei problemi fondamentali per la riforma del nostro sistema scolastico è, come ho già notato, quello del reclutamento e della qualificazione del personale docente, esso contiene in sé lo aspetto della formazione di tale personale che si attua e dovrà realizzarsi per tutti gli ordini di scuola nell'università.

Basterebbe questa sola notazione per collegare la riforma universitaria in un rapporto inscindibile e pregiudiziale con la generale politica di riforma del sistema formativo.

Ma al di là di questa fondamentale considerazione, l'università rappresenta il punto di arrivo di tutto questo processo: il centro in cui si scaricano e si riflettono ingigantendosi tutte le spinte e le contraddizioni che salgono dalla scuola secondaria, in cui si manifestano al massimo livello tutte le implicazioni già indicate e le connessioni con i problemi dello sviluppo economico e civile del Paese.

Nell'università, anche qui, in virtù della grande espansione quantitativa degli ultimi anni e in coerenza alla sua funzione di centro di vita culturale, si è avuto e si ha al più alto e imponente livello quel fenomeno di nuove consapevolezze e spinte critiche che invadono l'intero sistema scolastico. Potremmo eludere l'esigenza indilazionabile di una risposta a tutto questo magari in attesa delle altre riforme, pure urgenti, e che riguardano le altre fasce dell'istruzione? Quello che è importante non è rinviare ulteriormente scelte che sono già mature per una esigenza di perfezionamento e di armonizzazione che obiettivamente apparirebbe l'alibi di un sostanziale immobilismo. Quello che è importante è che tali scelte non siano

incoerenti con la linea generale di una politica scolastica e anzi ne siano una sostanziale anticipazione ed uno stimolo per la realizzazione completa.

Io credo che questa coerenza sussista e che la riforma che stiamo per varare contenga una risposta adeguata, anche se perfettibile, ai problemi dell'università italiana.

Le scelte fondamentali circa il dipartimento, l'abolizione della cattedra, il tempo pieno, il docente unico sono scelte intorno alle quali si può discutere, come si è discusso anche in quest'Aula, sui modi, sulle organizzazioni, sulla gradualità di attuazione, ma di cui nessuno può negare il grande valore di rinnovamento che esse contengono e su cui non si può immaginare di tornare indietro. Non mi pare utile nè necessario dilungarmi ulteriormente in una valutazione della legge che meglio di me, con organicità di visioni e ampiezza di argomentazioni che è stata unanimemente e giustamente riconosciuta, il senatore Bertola ha illustrato nella sua relazione e perfezionato nella sua replica; dirò soltanto che se, come ho detto prima, il nodo centrale è quello di sottrarre il nostro sistema formativo al rischio di una funzione sussidiaria e subordinata a finalità ad esso estrinseche, per quanto riguarda l'università, ciò significa che la sua riforma deve sostanzialmente operarne il rilancio come centro autonomo di ricerca, di elaborazione di valori culturali, di stimolo critico nel corpo delle società civile e di migliore raccordo con le reali esigenze di sviluppo della stessa. Mi si consentirà di notare, in un momento in cui per esempio un tema come quello dell'ecologia, proprio nel Senato, è stato affrontato con ampiezza di visione, come lo stimolo critico che l'università potrebbe esercitare nella società civile su questo terreno avrebbe potuto, potrà trovare un'iniziativa proprio nell'università che purtroppo finora è mancata.

In questa chiave va dunque vista la riforma; e tutta una serie di scelte tendenti a rompere la tradizionale organizzazione e gestione del potere universitario va assunta non già all'interno di uno spirito punitivo che sarebbe di per sé incapace di costruire

positivamente e molte volte sarebbe anche ingiusto, bensì per garantire questo nuovo modo di essere e di porsi dell'università nella società.

Nella stessa logica si iscrive e probabilmente andrà approfondito il principio dell'autonomia universitaria: la rivendicazione della funzione preminente della ricerca, la opportunità della più chiara distinzione tra il momento della ricerca e il momento della preparazione professionale, la democratizzazione e l'apertura dell'università nei confronti della società civile.

Ma a questo punto mi pare più opportuno tentare di enunciare i pochi punti essenziali cui, come accennavo all'inizio, si potrebbe e dovrebbe ricondurre quest'ultima fase di confronto parlamentare e di perfezionamento del testo, e nell'esame di questi punti sarà anche più semplice approfondire alcune valutazioni generali.

Perchè nasce, però — dobbiamo chiedercelo — perchè si configura questa opportunità di un ulteriore quanto rapido sforzo di approfondimento e miglioramento della legge? Ho già detto all'inizio che essa intanto è nell'ordine naturale delle cose quando si affronta una legge di tanto respiro.

Ma al di là di ciò sta il fatto che proprio il passaggio della legge in Aula e quindi il suo ingresso in una fase operativa, che ha giustamente accreditato l'idea che si possa finalmente realizzare la riforma dell'università, ha rimesso in movimento e suscitato un'attenzione sui temi dell'università che per lungo tempo sembrava sopita. Congressi di organizzazioni, dibattiti e interventi a diversi livelli, prese di posizioni politiche in sede di partiti si sono venuti naturalmente accumulando in questi ultimi tempi. Sarebbe difficile ignorare tutto questo e non tenerne alcun conto. Nè il prendere in considerazione questo nuovo interesse suscitato intorno alla riforma può apparire in alcun modo la manifestazione di una riserva sulla legge o di un affievolimento di volontà politica per la sua rapida approvazione.

Sarebbe — me lo si consenta — paradossale che ci si dolesse per l'attenzione suscitata e per la riattivazione di un interesse che è invece la ovvia e naturale conseguenza

del lavoro compiuto e la migliore prova della validità e della incisività dello stesso.

D'altra parte è una esigenza politica non trascurabile quella di collegare questa riforma universitaria alle forze più vive e aperte e agli interessi reali a cui essa immediatamente si rivolge e che poi dovranno gestirla. Anche per l'università, come ho detto prima per la scuola in generale, la riforma non si esaurisce nella legge ma si realizza in un processo che deve perciò mobilitare le forze più vive e più serie presenti nell'università italiana e capaci di gestire in modo coerente questo processo: e allora deve essere una nostra preoccupazione quella di suscitare una adesione, la più larga possibile, intorno alla riforma.

La solitudine del legislatore, cui abbiamo accennato, cessa oggi in virtù di questa attenzione generale e nella misura in cui egli, con il dibattito interno e l'approfondimento anche ultimo, corrisponde meglio alle attese che egli stesso ha suscitato.

Conviene riconoscere allora che le discussioni nel Parlamento e nei partiti, nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e nel Consiglio superiore della pubblica istruzione e nelle varie organizzazioni interessate, anche sindacali, sono risultate feconde perchè, lungi dal rendere più difficile il rilancio delle riforme, hanno fatto raggiungere nei riguardi di questa iniziativa una « maturità » di opinione qualificata che sino a qualche mese addietro purtroppo era mancata e poi hanno consentito un'ulteriore messa a fuoco dei problemi.

Così in questi mesi sono cresciuti ad un tempo gli approfondimenti dei problemi e l'acquisto dei consensi: due condizioni indispensabili per la vitalità della riforma che la discussione sugli articoli e sugli emendamenti potrà rendere ottimali.

D'altra parte, al di là del merito dei rilievi e dei suggerimenti avanzati, che pur sarebbe difficile liquidare sommariamente, resta il fatto fondamentale che essi in qualsiasi sede non hanno mai concretato proposte alternative e quindi hanno confermato la validità dell'architettura portante della legge.

La verità è che quello stesso principio che ci impone di attuare un'adeguata democratizzazione dell'università, onde garantire un certo tipo di gestione del processo di riforma, richiede altresì che si operi in modo da saldare intorno alla riforma un cerchio di adesioni, un sistema di alleanze operative che passi attraverso tutti i vecchi gruppi settoriali e impegni le migliori energie presenti nell'università italiana.

La necessità è, dunque, quella non già di arroccarsi acriticamente su una pregiudiziale intangibilità del testo — come nessuno vuol fare — ma piuttosto di ricondurre, come è possibile e come è nella realtà, ai pochi punti essenziali cui più volte ho fatto riferimento le eventuali modifiche da apportare alla legge, evitando, per quanto possibile, la proliferazione degli emendamenti ed un estenuante esame di ciascuno di essi. Non una difesa acritica e chiusa, ma la disponibilità al confronto aperto delle opinioni in termini e in tempi rigorosi è il modo migliore di volere e di fare effettivamente la riforma dell'università italiana.

Questo è l'auspicio del Governo e per offrire un contributo costruttivo e concreto verrò ora indicando questi punti. Comincerò dal diritto allo studio e spero di essere breve. Mi pare giusto iniziare da questo punto perchè esso è certamente uno dei più importanti, uno dei punti fondamentali e il più idoneo a consentire un primo fondamentale collegamento della riforma con i problemi reali che interessano quella grande componente del mondo universitario che sono gli studenti.

Ho già detto prima che non si può immaginare un'ulteriore espansione quantitativa della spesa a questo riguardo; da più parti, nel corso di questa discussione, è emersa l'esigenza di una migliore qualificazione di questa spesa. Certo, la legge attuale che regola la materia si è rivelata inadeguata sotto due profili: quello di un meccanismo automatico che comporta anno per anno una progressione incontrollata e incontrollabile della spesa e quello del riferimento al reddito che ha comportato e comporta il rischio di assurdi e ingiusti sprechi. Ritengo sia giusto raccogliere i motivi di riflessione

emersi nel dibattito su questo punto e non perdere l'occasione per rivedere incisivamente il meccanismo tradizionale e per far sì che l'ingente onere finanziario previsto a questo riguardo nel disegno di legge sia realmente speso per favorire l'accesso alle università delle categorie sociali meno abbienti e meno presenti nell'università attuale.

Già il disegno di legge contiene alcune interessanti correzioni, ma a me pare che per risolvere in radice il problema bisogna immaginare un sistema diverso. Una delle tesi emerse nel dibattito a sinistra è di privilegiare alcune categorie sociali facendo riferimento al concetto di salario. Questa tesi è suggestiva — ha detto il senatore Bertola — ma non si può negare che, a parte la eventualità di qualche rilievo costituzionale, una soluzione del genere potrebbe finire per realizzare in alcuni casi delle sostanziali ingiustizie: può essere insomma anche semplicistica e non riuscire a tenere conto della verità e particolarità delle situazioni concrete che possono sussistere.

Un'ipotesi diversa di soluzione — che io indico problematicamente al Parlamento — potrebbe essere invece quella di ampliare proprio su questo terreno del diritto allo studio concretamente lo spazio di autonomia delle singole università e per esse delle singole opere universitarie, costruendo un sistema che, dividendo tra le singole opere universitarie, in base a parametri prefissati in rapporto al numero degli studenti e alle particolari situazioni ambientali, la somma disponibile sul bilancio annuale dello Stato, deleghi poi a ciascuna di esse di utilizzare i mezzi a disposizione in modo adeguato alla realtà della situazione locale, così come essa localmente è conosciuta e conoscibile.

ROMANO. Questo è compito delle regioni.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Vengo a questo discorso.

La legge potrebbe limitarsi a fissare alcuni criteri fondamentali a cui le singole opere dovrebbero uniformarsi, quale ad esempio quello della prevalenza da dare alla prestazione di servizi gratuiti sull'erogazione di as-

segni individuali e l'opportunità di favorire l'accesso all'università delle categorie che sono men presenti e che possono essere diverse da università a università.

Una siffatta soluzione servirebbe altresì a rilanciare l'Opera universitaria, di cui imporrebbe ovviamente una riorganizzazione prevedendo una più adeguata presenza nella gestione delle Opere della regione e consentendo, a mio avviso, per questa via alla regione, che è titolare, in base alla Costituzione, della materia dell'assistenza scolastica, di poter operare un opportuno collegamento e coordinamento fra quest'ultima e la politica del diritto allo studio che è cosa diversa e si svolge nell'ambito di quell'autonomia universitaria anch'essa sancita dalla Costituzione. Ma l'aspetto più interessante di una simile ipotesi, anche dal punto di vista della agibilità politico-sociale di questa legge, può essere quello di offrire alla partecipazione studentesca, nell'ambito dell'Opera universitaria e in un settore in cui più di ogni altro si giustifica questa partecipazione, uno spazio di potere reale che non può non interessare il mondo dei giovani.

In un certo senso in questa stessa logica si iscrive il secondo punto di riflessione che voglio sottolineare e cioè l'opportunità di meglio approfondire tutti gli aspetti che attengono alla democrazia nell'università e alla costituzione degli organi di governo. A tale proposito viene in considerazione innanzitutto l'esigenza di una maggiore presenza delle autonomie locali, in modo evidentemente correlato a quella espansione dell'autonomia delle singole università che è tanto più apprezzabile quanto più l'università non si chiude in se stessa.

Va inoltre considerata l'opportunità di una maggiore partecipazione di tutte le componenti universitarie alla gestione del potere, almeno per quanto riguarda la fase iniziale della riforma, fino a quando cioè il ruolo del docente unico non si sarà concretizzato anche in un'adeguata espansione quantitativa del medesimo. Ciò non toglie che vadano fatte opportune distinzioni al riguardo fra i vari momenti: ricerca, didattica e amministrazione. Ciò premesso, mi si consenta di richiamare in particolare l'attenzio-

ne sul tema del personale non docente, che certo comprende una varietà di posizioni, funzioni e attribuzioni al suo interno, di cui non si può non tener conto, senza che ciò nulla tolga però al fatto che esso costituisce una delle componenti dell'università. Per questo la giusta considerazione dell'università come comunità deve comprendere in sé, accanto agli studenti e ai docenti, quanti altri prestano nell'ambito dell'università la propria opera.

È utile ora considerare brevemente e più direttamente il punto riguardante l'autonomia universitaria, comprendendo in esso i problemi che attengono al dipartimento. Mi pare opportuno rilevare come da tutte le discussioni e riflessioni finora svolte sia emersa una conferma della intuizione alla quale si ispira il disegno riformatore. Ad una società articolata nella realtà contemporanea in centri differenziati di esperienza civile deve corrispondere una università liberata dai ceppi di un ordinamento che uniforma e mortifica, una università pronta a flettersi in relazione ad esigenze di progresso scientifico, di domanda territorialmente qualificata, di sbocchi professionali sempre più vari e di educazione ricorrente per chi ha superato i normali cicli scolastici.

I nuovi istituti in grado di realizzare questo tipo di università adeguata alle richieste del Paese vanno identificati proprio nel dipartimento e nell'autonomia delle singole sedi universitarie. Se il dipartimento rappresenta la scelta organizzativa a misura dei tempi, l'autonomia costituisce un perno essenziale del nuovo assetto e il dipartimento sarà tanto più vitale quanto più avrà attuazione il principio autonomistico. È difficile negare che senza un adeguato spazio di autonomia il dipartimento possa correre il rischio di non riuscire a distinguersi da una facoltà miniaturizzata, senza arrivare a far propria la profezia di Edgard Faure che al riguardo disse che le innovazioni strutturali potevano portare alla cosiddetta balcanizzazione della università.

Il dipartimento vuole essere un'articolazione organizzativa adatta alla società diversificata perchè a sua volta fa capo ad una articolazione essenziale della scienza, recu-

perando quella intensità di attenzione che è consentita soltanto dalla omogeneità di un gruppo di discipline od a un collegamento istituzionalizzato di tipo interdisciplinare. Può in tal modo ricrearsi una vera comunità di docenti e di studenti impegnati nella tensione della ricerca e dell'insegnamento. Peraltro perchè vi sia una vera vita comunitaria, almeno nelle scelte essenziali (non dico per tutte perchè ci sono poi le esigenze amministrative in senso stretto), appare opportuno che si realizzi tra i docenti una collegialità, a parte interna, che eviti differenziazioni di potere decisionale, ed è altresì da considerare — anche qui lo dico sommessamente e problematicamente — l'opportunità di una presenza delle altre componenti universitarie anche con formule di organizzazione opzionale che, senza partecipare alla elaborazione delle scelte, assumano tuttavia quella funzione di controllo sociale che è fino ad ora quasi sempre mancata.

Certo un dipartimento in cui sia pienamente valorizzata la libertà di insegnamento e di ricerca deve evitare un doppio rischio che può intravedersi all'orizzonte: non può ridursi a mera dimensione didattica, cooperando così alla dequalificazione degli studi universitari (fondati come essi sono sulla liberalizzazione critica dei contenuti dell'insegnamento) e riproducendo i difetti di disattenzione e di dispersione delle attuali facoltà, e non può configurarsi come mero apparato di ricerca, riversando la massa studentesca nei corsi di laurea.

Non vi è dubbio perciò che accanto alle attività meramente dipartimentali dovranno svolgersi corsi di studio che superano questa dimensione a scopo di preparazione propedeutica oppure, ad altro livello, di specifica preparazione professionale: ma come elemento a base della nuova costruzione io credo debba affermarsi la capacità formativa del dipartimento.

Naturalmente per essere davvero un'articolazione idonea i dipartimenti dovranno proporzionarsi ad un numero di studenti ragionevole, ma non dovranno d'altra parte moltiplicarsi, limitandosi ad ambiti di discipline coincidenti con taluni istituti policattedra o peggio con istituti monocattedra arricchiti di qualche satellite.

Sia in questo campo sia nei rapporti tra dipartimenti e corsi di laurea, o come altro si voglia dire o inventare, converrà tuttavia fare affidamento in primo luogo sulle soluzioni autonomamente adottate dagli organi di ateneo anche se è possibile, utile e forse necessario, anzi, riconoscere per il primo aspetto un compito di indirizzo al consiglio nazionale universitario.

Ma lo spazio proprio dell'autonomia universitaria, sancita nell'articolo 33 della Costituzione e che si arricchisce con l'assicurazione di una incisiva presenza delle autonomie locali e regionali e delle forze sociali e produttive, trova il suo punto di riferimento principale nello statuto che, nel quadro della legge, la realizza, e deve realizzarla senza che la giusta esigenza di controlli a livello nazionale trasmodi in tradizionali interventi centralistici e imponga necessariamente la emanazione ministeriale.

In questo quadro, riguardante tutte le università, va collocato il problema particolare delle università libere, cui non può non riconoscersi una autonomia caratteristica e coerente alla propria natura.

L'intera materia va dunque rimediata e approfondita per un perfezionamento che certo non intende e non può sovvertire il sistema della legge. L'importante è però non arroccarsi anche qui su posizioni pregiudiziali ma ricercare insieme con spirito costruttivo una soluzione soddisfacente.

Un punto fondamentale che si collega direttamente a quello trattato finora riguarda l'esigenza, pure affiorata nel corso del dibattito, di una programmazione universitaria che divenga, come sostanzialmente è, parte integrante della programmazione nazionale. La programmazione universitaria quindi deve fondarsi su decisioni le quali tengano conto delle risorse disponibili accertate in sede CIPE, ma va collegata all'autonomia delle università, costituendo la premessa e la garanzia del loro sviluppo nel quinquennio successivo.

Ciò comporta che il programma universitario dovrebbe in un certo senso risultare dall'iniziativa delle singole sedi, coordinata in rapporto al programma regionale, in modo da preparare dinanzi al consiglio nazionale universitario ed al comitato interregio-

nale del CIPE un dibattito, con la partecipazione dei rappresentanti di tutte le regioni e di tutti gli atenei, che costituisca la premessa immediata del piano quinquennale per l'università. Inoltre il piano, anche per offrire la certezza dello sviluppo universitario, non potrà avere carattere indicativo e dovrà determinare i crediti globalmente attribuiti a ciascun ateneo, in relazione alle spese per il personale, per la ricerca, per le attrezzature e, come ho già detto prima, soprattutto per il diritto allo studio.

L'attuazione del programma universitario viene in tal modo a coincidere largamente con l'attuazione della riforma e a tal fine forse va considerata l'opportunità di esaminare, almeno in via di ipotesi, la costituzione di un comitato ristretto ed altamente specializzato che valuti continuamente i risultati conseguiti nelle singole sedi ed operi un puntuale raccordo tra tutti i soggetti interessati alla programmazione universitaria.

In questo contesto di punti di riflessione l'ultimo è quello che riguarda i problemi del personale. Il varo di una vera riforma non poteva non imporre innovazioni profonde in tema di personale docente e in questo spirito va considerata l'innovazione della collegialità e dell'attribuzione di pari potere decisionale a tutti, che è riconoscibile nell'istituzione di un unico ruolo dei docenti.

Ho già detto sopra che questa è una scelta qualificante ed irrinunciabile della legge, che solo va assistita dalla pur necessaria consapevolezza di dover assicurare uno *status* dei docenti universitari spogliato di ogni residuo privilegio e tuttavia competitivo con altri ruoli del servizio pubblico esterno.

In questo spirito si deve sottolineare la opportunità del riconoscimento di particolari mezzi scientifici, sollecitazioni ed incentivi ad un forte impegno di ricerca anche nella fase successiva al concorso di docente unico. Ma non si può non manifestare, di converso, adeguata sensibilità per i rilievi, emersi da più parti, di una maggiore e più rigorosa disciplina del pieno tempo e della incompatibilità con l'esercizio della professione.

Personalmente ritengo pertanto che sarà opportuno riesaminare il testo onde evitare l'esercizio delle professioni private all'interno dei dipartimenti.

Indubbiamente possono esistere dei problemi di collegamento della funzione didattica e di ricerca con l'esperienza professionale ed in questo quadro si potrebbero considerare con maggiore apertura le possibilità offerte dalle commesse pubbliche; ma l'opportuna ricerca di formule adeguate, a mio avviso, deve in ogni caso escludere il rischio insito nella cosiddetta professionalizzazione del dipartimento.

Nel quadro dei problemi concernenti il personale va infine considerata la *vexata quaestio* delle norme transitorie, sulle quali debbo constatare che una notevole convergenza è venuta manifestandosi sulle riserve che su questo punto fin dall'inizio io ebbi modo di formulare esplicitamente anche in quest'Aula.

Io penso che proprio chi vuole la legge, chi vuole decisamente la riforma dell'università, non abbia nessun interesse ad esporla anche solo al sospetto di servire interessi particolari e di favorire la dequalificazione dell'università. Credo che questo interesse non sia nemmeno dei giovani, degli assistenti, degli incaricati, la cui presenza nell'università va garantita e stabilizzata con la inclusione nel ruolo ad esaurimento da estendere anche a quegli incaricati che non optino per un particolare contratto di associazione che potrebbe per essi essere previsto.

Certamente non hanno interesse le migliori energie presenti in questo ruolo ad esaurimento, alle quali offrono una più penetrante garanzia la riforma generale dell'università, la democratizzazione della stessa, l'espansione certamente considerevole del ruolo dei docenti unici sino a 22.000 unità in sette anni, nonché l'elettorato attivo per l'elezione delle commissioni di concorso, che non una immissione *ope legis* discutibile sotto vari profili e sempre inevitabilmente discriminatoria.

L'ipotesi che mi permetto di sottoporre al Senato è pertanto quella di una restrizione dell'immissione *ope legis* solo a favore dei ternati e degli aggregati.

Per il resto è da valutare se piuttosto che di concorso speciale si debba trattare di diritto a concorso (con una certa analogia a quanto già adottato per gli incaricati ultranovennali) per tutti gli assistenti di ruolo e incaricati presenti nel ruolo ad esaurimento che via via raggiungono un determinato coefficiente. Essi allora potrebbero richiedere di essere sottoposti ad una valutazione dei loro titoli scientifici superata la quale transiterebbero nel ruolo del docente unico.

Signor Presidente, onorevoli senatori, questi dunque mi paiono i temi su cui emerge un'esigenza di riflessione e su cui può costruirsi, anche rapidamente perchè sono 5 o 6 punti, l'ulteriore confronto delle posizioni. Per la verità a suo tempo — faccio un rapidissimo accenno — mentre continuavano i lavori della Commissione, io avevo espresso alcune perplessità su un altro aspetto riguardante il ruolo del cosiddetto aiuto che era stato configurato in termini tali che mi apparivano sostanzialmente riproporre la vecchia figura dell'assistente, contraddicendo in qualche modo sia la filosofia del docente unico sia l'esigenza politica di evitare che possa riproporsi, nel domani dell'università italiana, un tipo di disagio ed un emergere di spinte rivendicative analoghe a quelle che l'hanno finora mossa.

Personalmente sono stato sempre convinto che la giusta e non trascurabile esigenza di garantire il reclutamento delle nuove leve di docenti possa essere risolta attraverso il dottorato di ricerca, da conseguire mediante contratti o borse di studio a numero chiuso. La Commissione su questo punto ha in gran parte accolto queste mie perplessità istituendo la nuova figura del ricercatore che certo è diversa da quella precedente dell'aiuto, anche se non riesce ad eliminare del tutto in me qualche leggera sfumatura di dubbio.

Ma i punti essenziali sembrano essere quelli indicati prima: sono punti importanti, certo, ma non mi paiono tali, anche ove si operassero modifiche radicali, da sconvolgere l'organizzazione fondamentale della legge, nè mi paiono implicare, senatore Piovano, ove manchi, come auspicio, qualsiasi preteztuoso irrigidimento, questioni di principio

insormontabili. Lei, senatore Piovano, che oltre al pregevole ed incisivo lavoro svolto con la sua relazione ci ha offerto stamane una replica approfondita ed interessante, della quale conservo troppo fresco il ricordo per non esserne stimolato, ha lungamente insistito e polemizzato sul tema dell'autonomia, adombrando per la verità a questo riguardo proprio una specie di questione di principio. Ma, onorevoli senatori, lo stesso senatore Piovano, su un altro argomento, contestualmente, ha avuto modo di chiarire come i principi non possono che adattarsi alle situazioni, per cui mi pare abbia detto che un principio valido in un certo tipo di sistema economico non lo è in un altro, ed ha a tale proposito portato ad esempio il problema del numero chiuso (in relazione al discorso del senatore Bettiol) in termini abbastanza analoghi a quelli che io stesso ho usato poco prima.

Ma allora ciò che vuol dire? Vuol dire che l'irrigidimento su battaglie di principio è sempre rischioso perchè può contraddire alle reali esigenze di una situazione storica nella quale ciò che è importante non è tanto consacrare illuministicamente ed irrigidire alcune convinzioni aprioristiche quanto realizzare il movimento e coglierne la direzione di marcia. In questo spirito l'autonomia dell'università si iscrive in un generale movimento della società italiana e nella tendenza crescente ad una articolazione pluralistica del sistema politico e di potere: essa è presidiata dalla stessa logica che assiste la nascita e l'espansione delle autonomie regionali e la richiesta di spazio crescente di libertà e di potere rivendicato dalla società civile e dalle forze sociali.

Si può capire la resistenza ad un tipo di autonomia che si chiuda in se stessa, che sia formata solo dalle componenti interne e che perciò nasconde rischi corporativi; ma non si può non sostenere e voler espandere una autonomia aperta alle forze vive della società e arricchita dalla presenza della comunità locale: un'autonomia insomma inserita nel nuovo sistema di autonomie che sta crescendo nel Paese.

Vero è che bisogna essere anche accorti alle esigenze proprie derivanti da competenze specifiche non confondibili, per cui la giu-

sta riserva anticorporativa non deve portarci all'eccesso opposto di provocare confusione e di impedire il funzionamento e lo spazio proprio e non confondibile di competenze specifiche; ma al di là di ciò è giusto sollecitare la reciproca apertura e un adeguato intreccio che unifichi, appunto in un sistema, ogni singola autonomia, senza circoscriverla a mo' di monade chiusa.

Del resto quale altra è la linea che sorregge la particolare attenzione con cui si vorrebbe e si vuole guardare al mondo studentesco ed alla stessa partecipazione degli studenti alla vita dell'università corretta tuttavia dalla libertà di opzione? Perché questa attenzione vigile a tutti i fermenti, i fenomeni, i processi spontanei, le spinte autonome che emergono nel corpo della società civile e questa preoccupazione di non irraggiungibili o quasi catturarli in schemi istituzionali dovrebbe assisterci, forse anche in maniera esasperata ed eccessiva per tutto, e dovrebbe poi improvvisamente arrestarsi di fronte all'autonomia dell'università? Nè varrebbe una sorta di distinzione, che pur potrebbe farsi, tra le autonomie che sono gestite direttamente dalle forze politiche e le altre immediatamente espressive di organizzazioni di interessi o di competenze comuni e più direttamente agganciate alla società civile. L'articolazione autonomistica di uno Stato democratico non è e non può ridursi alla espansione di un potere politico locale e minore rispetto al potere politico centrale, perchè questo solo di per sé non cambia il segno qualitativo del potere e non attua un modo nuovo di essere e di porsi nella società moderna della funzione politica, ma in fondo si esaurisce in una rivendicazione interna e potrebbe veramente alimentare il sospetto che la fede autonomistica nasconda solo un disegno strumentale. Se così fosse si eviterebbe di misurarsi con i problemi veri di libertà propri di una democrazia moderna e si rivelerebbe almeno una significativa riluttanza, se non una reale incapacità ad affrontarli. Ma se così non è, allora bisogna riconoscere che non si può e non si deve ripetere, nemmeno al livello delle nuove autonomie locali, quella prassi di occupazione del potere su cui nel recente passato si è avuto in casa

nostra, senatore Morlino, qualche interessante occasione di meditazione in sede culturale.

Credo sia necessario, allora, accantonare, come credo possibile, rischiose questioni di principio e preoccuparci piuttosto di due fondamentali esigenze. Da un lato evitare che modifiche ed approfondimenti della legge ne riducano la carica riformatrice o ne ritardino la rapida approvazione; dall'altro utilizzare e gestire l'occasione offerta da questi ultimi approfondimenti per allargare l'attenzione, l'interesse e l'adesione intorno a questa riforma.

Ho più volte detto che essa va rapidamente portata a conclusione: va realizzata. Non può e non deve essere un'accasione perduta per il Parlamento, per le forze politiche, per il Paese. E se prima della fase conclusiva si è avuto nel corso della discussione una libera espressione ed un ventaglio variegato di opinioni, anche all'interno dei singoli Gruppi, senatore Piovano, questo non può essere certo motivo di meraviglia per chi invoca l'aperto confronto parlamentare, nè può consentire di ricavare da questa apertura e vastità del dibattito l'interpretazione surrettizia di una assenza di volontà politica. La volontà politica di fare questa riforma e presto esiste intera ed unitaria ed impegna il Governo che vede in essa il momento iniziale di quella generale politica di sviluppo e trasformazione della scuola di cui ho avuto l'onore di tracciare le linee fondamentali. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

#### **Annunzio di mozioni**

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura delle mozioni pervenute alla Presidenza.

**L I M O N I ,** *Segretario:*

**MINELLA MOLINARI** Angiola, **ARGIROFFI**, **FABIANI**, **CINCIARI** **RODANO** Maria Lisa, **TEDESCO** Giglia, **DE FALCO**, **FARNETI**

Ariella, ORLANDI, VENANZI, GUANTI, MANNENTI, RENDA. — Il Senato,

in rapporto ai problemi dell'assistenza all'infanzia « handicappata »,

considerato che l'intervento dello Stato è gravemente carente come quantità e come qualità in quanto facoltativo, indiretto e disperso tra una congerie di enti ed istituti privati che, pur percependo finanziamenti pubblici, agiscono autonomamente al di fuori di ogni norma e controllo, con metodi fondati ancora sul vecchio — antiumano ed antiscientifico — principio della segregazione;

sottolineando come, in tale quadro di arretratezza, caoticità ed arbitrio, particolari responsabilità attengono all'ONMI, le cui inadempienze esplodono in situazioni sempre più generalizzate di speculazione e persino di sevizie nei confronti di migliaia di bambini custoditi in condizioni igienico-sanitarie gravissime, con forme di vero internamento carcerario e manicomiale su cui nè l'Ente nè i Ministeri competenti hanno mai esercitato alcuna responsabile vigilanza;

constatato che anche forme di intervento più impegnato e moderno si basano pur sempre su metodi di selezione e di separazione che approfondiscono nel bambino « handicappato » turbe spesso provocate da traumi di natura socio-ambientale, isolandolo dalla comunità, e che tale situazione è aggravata dalla tendenza in atto nella scuola ad emarginare come subnormali una parte sempre più numerosa di bambini che, esenti da stimmate organiche, denunciano solo difficoltà di comportamento o di apprendimento per disadattamento sociale, implicando problemi di natura esclusivamente educativa;

rilevato che ciò costituisce non solo costante attentato alla salute ed alla libertà, ma drammatico spreco di un grande patrimonio di intelligenza e di partecipazione sociale, in contrasto con la scienza moderna che afferma la presenza in ogni essere umano, anche gravemente minorato, di componenti di disponibilità intellettuale che, se trattate adeguatamente nell'ambito del più vasto rapporto umano, consentono importanti risultati di recupero,

invita il Governo ad una svolta radicale di indirizzi perchè i problemi dell'infanzia « handicappata » vengano affrontati con urgenza ed in modo nuovo, rifiutando i concetti stessi di irrecuperabilità e di segregazione, per un impegno totale di recupero nella società e con la partecipazione della società.

A tali fini si pone come necessaria una azione pubblica, unitaria e diretta, che garantisca:

1) la prevenzione, oggi inesistente, identificando ed aggredendo le cause di fondo, complesse e differenziate, degli *handicaps*;

2) il recupero, non solo come meccanica riabilitazione funzionale-nozionistica, ma come sviluppo umano della personalità di ogni soggetto, nella sua propria sfera, originale e creativa, di emozioni, sentimenti, interessi;

3) il diritto alla prevenzione ed al recupero per tutti, attraverso un sistema organico di interventi e di servizi garantiti dallo Stato in modo diretto e obbligatorio, con finanziamento pubblico, fondati su indirizzi generali unitari, sul decentramento delle funzioni e la massima democraticità della gestione, onde il rinnovamento dei contenuti e l'evoluzione delle forme nell'opera di risarcimento e di inserimento sociale siano assicurati dalla costante, consapevole partecipazione delle famiglie e dei cittadini, nella viva realtà dell'ambiente e della società.

Momenti essenziali per lo sviluppo di una tale politica rinnovatrice appaiono essere:

1) la creazione — quale componente necessaria dell'istituendo Servizio sanitario nazionale — di una rete di servizi specializzati per la prevenzione e per il recupero delle minorazioni infantili fisiche, psichiche e sensoriali: servizi integrantisi, nell'ambito delle Unità sanitarie sociali, con gli altri settori dell'assistenza igienico-sanitaria cointeressati (maternità, igiene mentale, medicina scolastica), nonchè strettamente collegati, nell'ambito del territorio, con i servizi dell'assistenza sociale per l'infanzia e la famiglia, servizi affidati ad *équipes* medico-psico-pedagogico sociali agenti nelle forme più varie (ambulatoriamente, a domicilio, presso le famiglie, le istituzioni assistenziali, la scuo-

la), in costante legame con i genitori, con gli insegnanti, con la popolazione, favorendone anche la necessaria sensibilizzazione e presa di coscienza;

2) lo sviluppo contemporaneo dei servizi per la tutela igienico-sanitaria e l'assistenza sociale della maternità e della prima infanzia, considerando il concepimento, la gravidanza, il parto ed i primi tre anni della vita del bambino come momenti essenziali della sanità ed integrità bio-psichica del suo successivo sviluppo;

3) il superamento del sistema attuale di ricovero chiuso e permanente dei minori minorati o disadattati, limitando l'internato ad esigenze estreme patologiche o di carenza familiare ed abolendo, in ogni caso, l'istituzionalizzazione segregatrice e puramente custodiale, per ricercare o sviluppare forme nuove di ospitalità qualificata, aperta, il più possibile temporanea: raggruppamenti o affidamenti di tipo familiare, centri a seminternato settimanali o diurni, scuole speciali a pieno tempo, capaci di offrire al bambino gravemente « handicappato » un'assistenza specializzata, mantenendolo nel proprio ambiente naturale, in rapporto vitale con la famiglia ed i coetanei;

4) il rinnovamento della scuola — particolarmente quelle materna e dell'obbligo — perchè i disadattati, i ritardati, la grande maggioranza dei minorati partecipino alla scuola normale insieme e come gli altri bambini, il che implica l'abolizione delle attuali classi « differenziali », veri ghetti scolastici, e l'adozione di nuovi metodi e strutture didattici: dalla formazione di gruppi articolati di studio-lavoro all'istituzione di classi a numero ristretto di allievi in maggioranza normali, con insegnanti particolarmente preparati; dall'organizzazione della collaborazione sistematica tra insegnanti, medici e psicologi scolastici ed *équipes* specialistiche all'eliminazione nell'edilizia scolastica delle « barriere architettoniche », in una necessaria prospettiva di generale riforma della scuola, per una scuola per tutti dai 3 ai 14 anni, a pieno tempo, formativa, in cui l'azione didattica si integri costantemente con quella assistenziale e sociale.

In relazione alle linee ed agli obiettivi indicati, il Senato impegna il Governo ad atti concreti che permettano l'avvio immediato di una politica corrispondente e risolutrice, e precisamente:

ad investire le Regioni dei poteri, delle funzioni e dei mezzi necessari ad affrontare adeguatamente, nel quadro delle competenze sanitarie ed assistenziali che la Costituzione loro assegna, i problemi dell'infanzia « handicappata », sia per quanto riguarda la potestà legislativa, la programmazione, il coordinamento ed il controllo delle attività esistenti nel settore, sia per l'istituzione e la gestione dei servizi, attraverso l'opera degli Enti locali, con la partecipazione ed il controllo delle famiglie e delle popolazioni;

a trasferire subito alle Regioni ed agli Enti locali i compiti, i servizi, i mezzi e il personale fino ad ora attribuiti all'ONMI, promuovendo le condizioni per giungere al più presto allo scioglimento dell'Opera ed all'assegnazione definitiva delle sue strutture;

a trasferire subito alle Regioni ed agli Enti locali i poteri di controllo e di vigilanza sulle istituzioni pubbliche e private che, a qualsiasi titolo, operano verso l'infanzia « handicappata », controllo e vigilanza fino ad oggi così gravemente ed irresponsabilmente inattuati;

ad impostare a livello nazionale ed a promuovere presso le Regioni una politica organica di preparazione del personale sanitario, scolastico e sociale specializzato per la prevenzione, le terapie di riabilitazione, la assistenza dell'infanzia minorata o, comunque, disadattata e in difficoltà. (moz. - 70)

ALBANI, PARRI, GATTO Simone, FENOALTEA, JANNUZZI, ANDERLINI, ANTONICELLI, BONAZZI, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, GALANTE GARRONE. LEVI, MARULLO. — Il Senato,

preso atto di quanto la Corte costituzionale ha considerato in diritto nel pronunciare le recenti sentenze n. 30, 31 e 32, e cioè:

a) che l'articolo 7 della Costituzione, pur avendo sancito « un generico regime partitico da valere nella disciplina dei rapporti

fra lo Stato e la Chiesa cattolica » — con preciso riferimento ai Patti Lateranensi — « non può avere forza di negare i principi supremi dell'ordinamento costituzionale dello Stato », e ciò in quanto lo stesso articolo 7 « riconosce allo Stato e alla Chiesa cattolica una posizione reciproca di indipendenza e di sovranità »;

b) che quindi le stesse norme e il contenuto specifico dei Patti, e cioè del Trattato, della Convenzione finanziaria e del Concordato, possono e devono essere riconsiderati per accertare la loro coerenza con i principi supremi dell'ordinamento costituzionale;

c) che, a maggior ragione, l'articolo 7 della Costituzione « non preclude il controllo di costituzionalità delle leggi che immisero nell'ordinamento interno le clausole dei Patti Lateranensi, potendosene valutare la conformità o meno ai principi supremi dell'ordinamento costituzionale »;

considerando:

che, anche ad un esame sommario, molte delle norme contenute nei Patti Lateranensi e nelle leggi applicative risultano in contrasto con i principi fondamentali e con norme specifiche della Costituzione;

che altre possono essere più correttamente riformulate, anche in conformità alle norme del diritto internazionale, nel Trattato che ha istituito e regola i rapporti con lo Stato della Città del Vaticano;

che alcune norme del Concordato hanno già trovato o possono trovare più coerente formulazione in leggi ordinarie dello Stato conformi alle norme costituzionali, e ciò anche sulla base di preventive intese con le rappresentanze delle confessioni religiose presenti tra i cittadini italiani;

riconoscendo:

che in ogni caso e in modo particolare deve considerarsi in aperto contrasto con la Costituzione l'articolo 1 del Trattato, in quanto afferma: « L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1 dello Statuto del Regno, 4 marzo 1848, pel quale la religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato »;

che, con l'inevitabile soppressione del citato articolo 1 del Trattato, risulterà confermata la laicità dello Stato, ribadito il principio della pari dignità sociale e dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, riaffermato il principio della libertà religiosa, senza ostacoli e impedimenti, ma anche senza privilegi e discriminazioni tra i cittadini italiani per motivi religiosi;

che, pertanto e conseguentemente, altre norme del Trattato e la maggior parte delle norme del Concordato risulteranno in contrasto con questi ed altri principi dello ordinamento costituzionale;

che, infine, si tratterà di riconsiderare la coerenza o meno, con l'ordinamento democratico dello Stato italiano e con i principi costituzionali che lo informano, dello stesso regime pattizio, o concordatario, nei rapporti con l'organizzazione di una confessione religiosa, anche se conta tra i suoi fedeli la maggioranza dei cittadini italiani,

impegna il Governo:

a sottoporre al Parlamento, con carattere d'urgenza e comunque prima di esperire procedure e passare ad intese formali con i rappresentanti della Chiesa cattolica, i suoi orientamenti, con le relative indicazioni, circa le norme ed i contenuti dei Patti Lateranensi (Trattato, Convenzione finanziaria, Concordato e relative leggi applicative) che esso riconosce in contrasto con i principi e gli indirizzi del nostro ordinamento costituzionale, indicando, inoltre, le materie che, attualmente regolamentate dai Patti e dalle leggi applicative, possono formare oggetto di un'aggiornata riformulazione del Trattato che ha istituito e regola i rapporti con lo Stato della Città del Vaticano, e indicando, infine, le materie considerate nel Concordato che risultano già regolamentate o possono trovare più corretta regolamentazione in leggi ordinarie dello Stato conformi alle norme costituzionali. (moz. - 71)

NOÈ, COLLEONI, BERLANDA, ALESSANDRINI, ZANNINI, SAMMARTINO, CERAMI, TREU. — Il Senato,

considerata l'esigenza di una più attiva politica di costruzione di centrali nucleari,

anche per ragioni di diversificazione dei combustibili necessari, rispetto alle centrali termiche tradizionali, e tenuto conto della maggiore affidabilità che offrono oggi le centrali nucleari stesse,

impegna il Governo:

ad una sollecita discussione ed approvazione della legge di riforma del CNEN che ne renda più agile ed efficace l'organizzazione e che ne chiarisca con esattezza i compiti di ente incaricato di eseguire e di promuovere le attività di ricerca e di sviluppo nei settori nucleari avanzati e di creare le premesse per favorire l'inserzione dell'industria nazionale in tali attività, non appena esse lascino intravedere la possibilità di applicazioni industriali;

a creare, tenuto conto che per alcune applicazioni, e in particolare per la produzione di energia elettrica mediante reattori di tipo provato, l'energia nucleare è ormai un fatto industriale, le condizioni migliori per favorire l'adeguamento ed il potenziamento dell'industria nazionale alle esigenze del campo nucleare, mediante contratti di sviluppo diretti, o attraverso il CNEN, o altri provvedimenti che possano concorrere allo scopo;

a ribadire e, ove necessario, chiarire la divisione di responsabilità e di campi di attività tra le varie industrie del settore, partendo dalle indicazioni date dal CIPE nel 1968, e ciò al duplice scopo di evitare inutili duplicazioni di sforzi e di attività e di meglio impiegare le forze e le competenze esistenti nel Paese;

ad esaminare al più presto il piano quinquennale proposto dal CNEN, così da fornirgli chiare direttive alla luce dei punti soprariportati;

a creare, tenuto conto dell'ampiezza che il mercato degli impianti nucleari assumerà negli anni a venire e delle grandi dimensioni che necessariamente già hanno o dovranno avere le imprese che in tale mercato si troveranno ad operare, le premesse per favorire la creazione di legami di collaborazione, di intese, di accordi tra industrie nazionali ed industrie comunitarie o europee,

in vista della creazione di imprese di carattere e di respiro europeo, nelle quali le industrie nazionali possano giocare un ruolo efficace;

a favorire tutte le iniziative internazionali in campo nucleare che, valide sul piano tecnico, possono permettere alle industrie nazionali di agire in settori tecnologicamente avanzati e commercialmente molto promettenti e di porre le basi per i legami, le intese e gli accordi di cui al punto precedente;

a dare, in particolare, il suo assenso alla partecipazione italiana all'iniziativa « Unipede », sia per lo spirito europeo dell'iniziativa, sia per la sua validità tecnica (riguarda i reattori autofertilizzanti al sodio, che sono universalmente riconosciuti come i reattori del futuro), sia perchè tale iniziativa permetterebbe un efficace inserimento dell'industria costruttrice nazionale in un settore tecnologicamente molto qualificante (la bozza di dichiarazione di intenzione dei tre massimi produttori di energia elettrica della Comunità prevede, infatti, che all'industria italiana sarebbe commissionato un terzo delle forniture per la realizzazione degli impianti, incluse quelle di livello tecnologico più elevato);

a dedicare la massima attenzione allo studio ed alla valutazione dell'iniziativa in ambito comunitario ed extra-comunitario per l'arricchimento dell'uranio, in vista di una partecipazione italiana che assicuri al Paese il soddisfacimento del crescente fabbisogno di uranio arricchito. (moz. - 72)

#### Annunzio di interpellanze

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

**L I M O N I ,** Segretario:

**VERONESI, PREMOLI, ROBBA.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno stabilire con apposito decreto, ai sensi del disposto di cui alla legge 29 aprile 1949, n. 264, che per gli « esercizi pubblici » (ossia

le aziende commerciali previste e autorizzate dal testo unico delle legge di pubblica sicurezza), quali sono gli alberghi, i caffè, i bar, i ristoranti, le trattorie e similari, l'assunzione del personale, sempre tramite gli Uffici di collocamento, possa essere fatta «nominativamente», in ogni caso, quali che siano le dimensioni e le caratteristiche dell'impresa, nonchè le qualifiche e le mansioni del personale medesimo, tenuto presente che nella fattispecie trattasi sempre di rapporto di lavoro non solo fiduciario, ma per il quale il titolare dell'impresa è portatore d'ogni responsabilità civile e penale anche nei confronti dei terzi.

Quanto sopra, in relazione ai necessari criteri di « fiducia » e di « capacità » nel particolare rapporto di lavoro, criteri che il legislatore ha costantemente tutelato con la citata legge n. 264 del 1949 e con la legge 20 maggio 1970, n. 300, che ammettono la richiesta « nominativa » per il personale di fiducia e responsabile (familiari del datore di lavoro, lavoratori di concetto, lavoratori altamente qualificati), la prima in base al combinato disposto degli articoli 11 e 14, la seconda in base al disposto di cui all'articolo 34, tenendo altresì conto che la sopra indicata legge n. 264 del 1949, all'articolo 19, sancisce la norma che la richiesta « nominativa » è consentita in « casi di urgente necessità » (e tale condizione si manifesta normalmente negli esercizi pubblici).

Si fa particolare riferimento a quelle minori imprese che non possono disporre, nel lavoro, del nucleo familiare dell'imprenditore, e a quelle maggiori imprese che necessariamente devono avvalersi di manodopera, le quali verrebbero, altrimenti, a trovarsi in condizioni di difficoltà e di disparità nei confronti delle aziende operanti solo con persone del nucleo familiare dell'imprenditore. (interp. - 431)

#### Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LIMONI, Segretario:

SEMA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che saranno processati per direttissima il sindaco di Ronchi dei Legionari assieme ai segretari di tutti i partiti democratici ed ai presidenti delle associazioni partigiane della stessa città, colpevoli di aver sottoscritto un manifesto contro le violenze fasciste, e per conoscere quali valutazioni sono in grado di dare su questo nuovo processo dopo la discussione che si è recentemente avuta in Parlamento. (int. or. - 2204)

SEMA, DI VITTORIO BERTI Baldina, LUSOLI, ANTONINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se sono a conoscenza di una illegittima ed ingiustificata aggressione compiuta da un reparto di carabinieri, con relativo fermo di 15 giovani che partecipavano ad una manifestazione indetta unitariamente da varie associazioni e partiti politici sostenitori dell'obiezione di coscienza;

se non intendono predisporre una rigorosa indagine sui colpevoli di tale brutale violazione dei più elementari diritti dei cittadini;

quali misure intendono prendere nei riguardi di quei responsabili dell'ordine pubblico che non si attengono allo spirito della Costituzione nell'esercizio delle loro funzioni. (int. or. - 2205)

COPPOLA. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere:

le ragioni che impediscono al CIPE e al CICIP di formulare ed esprimere il parere richiesto dalla legge sull'insediamento industriale della « Indesit », programmato nella area di sviluppo di Caserta, e, più precisamente, nel nucleo di Aversa-Sud;

se è vero che vi è stata una minuziosa ed elaborata istruttoria tecnica, durata oltre un anno, le cui risultanze positive hanno consentito di predisporre tutti gli adempimenti ri-

chiesti, come i piani particellari per lo esproprio, la determinazione dell'ammontare delle indennità e l'emissione dei decreti di occupazione provvisoria;

se è vero che il Consorzio per l'area di sviluppo industriale di Caserta, nell'arco di circa un anno e mezzo, non solo ha svolto azione di incessante sollecitazione, ma ha rispettato tutti gli adempimenti, formalità ed obblighi ad esso facenti capo;

se vi sono responsabilità politiche, tecniche, burocratiche o imprenditoriali che, con ingiustificati o, peggio, colpevoli ritardi, creano stati d'animo di tensione ed aspettative tra le popolazioni interessate.

Quanto sopra si chiede onde poter esprimere un giudizio serio e documentato sul valore della contrattazione programmata e sull'impegno meridionalista del Governo. (int. or. - 2206)

POZZAR. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative abbia intrapreso allo scopo di porre fine alla serrata proclamata dalla direzione della « Autobianchi » di Desio, sulla legittimità della quale è per lo meno lecito nutrire dubbi, considerato che gli episodi di violenza — sempre condannabili — presi a pretesto, sono del tutto marginali e sono, comunque, originati dall'asprezza e dalla lunghezza di una vertenza che si trascina ormai da cinque mesi, soprattutto per la dichiarata indisponibilità a trattare da parte dell'impresa. (int. or. - 2207)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se reputi lodevole il fatto che l'Esercito continui ad occupare, quasi si trattasse di un caposaldo strategico da difendersi con le tradizionali doti di abnegazione e fermezza, il comprensorio di Castro Pretorio in Roma, destinato a parco pubblico, adiacente ai nuovi locali della Biblioteca nazionale, ed una parte del Palazzo Barberini che viene così sottratto alla Galleria d'arte antica. (int. or. - 2208)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, LEVI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, anche in relazione al massiccio sciopero dichiarato ad oltranza da tutto il personale delle Belle arti e delle Biblioteche, come e quando intenda provvedere in ordine alla giuste richieste delle categorie cui troppe volte sono stati promessi miglioramenti economici e di carriera.

Per essere informati se il Governo intenda una buona volta dimostrare di essere consapevole di quanto grande sia la responsabilità del personale delle Belle arti cui è affidata in tanta parte la sorte del nostro patrimonio artistico e culturale. (int. or. - 2209)

MAGNO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga di doversi opporre al progetto dell'Enel — attualmente all'esame del CIPE — che prevede l'installazione sulla costa del Golfo di Manfredonia, poco distante dalla salina di Stato di Margherita di Savoia, di una centrale termoelettrica con alimentazione a nafta della potenza di 1280 megawatt.

La progettata centrale dovrebbe consumare giornalmente 7.680 tonnellate di nafta e ciò richiederebbe un continuo viavai di navi petroliere che, per la limitata profondità dei fondali, sarebbero tutte di modesta stazza e perciò perfino sprovviste del sistema che riduce le perdite di nafta.

È dimostrato che, ovunque vi è movimento di petroliere, l'inquinamento del mare è inevitabile, sia per le perdite che si hanno nei punti di scarico, sia per i frequenti e non perseguibili lavaggi delle stive, che dolosamente vengono compiuti al largo delle coste. Perciò, e dato che una sola tonnellata di nafta può inquinare 1.200 ettari di mare, nel Golfo di Manfredonia le acque verrebbero ricoperte in permanenza da una coltre oleosa che raggiungerebbe anche gli arenili. Quando poi si dovesse avere l'avaria di una petroliera, le conseguenze sarebbero disastrose e certamente la salina di Stato di Margherita di Savoia dovrebbe sospendere ogni attività per mesi e mesi.

L'interrogante ritiene, pertanto, che ciò debba essere assolutamente evitato, impedendo all'Enel di realizzare il suo proget-

to, a meno che la centrale non possa essere alimentata con gas metano, e fa presente che il direttore generale dei Monopoli di Stato, con lettera del 9 febbraio 1971, indirizzata alla direzione generale dell'Enel, ha già manifestato le sue preoccupazioni, sostenendo giustamente che « per poter proficuamente operare e produrre sale di qualità ineccepibile, sia per l'alimentazione umana che per l'industria chimica, la salina anzidetta ha necessità di attingere dal mare acqua di assoluta purezza, non inquinata da nafta o da altre sostanze ».

Al progetto dell'Enel si sono opposti tutti i comuni della zona, il Consiglio comunale e il Consiglio provinciale di Foggia, la Regione pugliese, l'Ente provinciale per il turismo di Foggia e numerose altre pubbliche istituzioni. (int. or. - 2210)

MAGNO, CARUCCI, DE FALCO, STEFANELLI, DI VITTORIO BERTI Baldina. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia vero che in Puglia circa l'80 per cento della produzione vinicola del 1970 è rimasta invenduta.

La grave crisi sarebbe stata causata principalmente dall'abbondante produzione vinicola della Francia e della Germania occidentale, dalla ripercussione negativa della regolamentazione comunitaria del vino, nonché dalla mancata applicazione dell'articolo 24 del Regolamento comunitario 816/70 e dalle sofisticazioni che sono state rese possibili.

Alle 153 cantine cooperative esistenti nella regione, di cui 51 promosse ed assistite dall'Ente di sviluppo, oltre 80.000 viticoltori hanno conferito nella scorsa vendemmia circa 5 milioni di quintali di uva, ricevendo anticipi di lire 6.000 a quintale, pari, complessivamente, a circa 30 miliardi di lire, dati dalle banche al tasso del 10 per cento annuo.

La situazione potrà divenire estremamente drammatica se non si adotteranno idonei provvedimenti, fra i quali:

1) lo stoccaggio della più grande quantità possibile di vino, con l'aumento del contributo comunitario, relativo alle spese di magazzinaggio, da lire 75 al mese per ettolitro a lire 150;

2) la fissazione della decorrenza di tali contributi, nella nuova misura, dal giorno di presentazione al competente Ispettorato agrario della domanda di stoccaggio;

3) l'immediato avvio alla distillazione agevolata di una consistente quantità di vino corrente, ad un prezzo non inferiore a quello comunitario di intervento.

Gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro non ritenga che, per evitare il riprodursi, in futuro, di situazioni di crisi come quella attuale, si debba chiedere una diversa regolamentazione comunitaria che, tra l'altro, assicuri una seria disciplina dei tagli, dell'acidificazione e della disacidificazione, nonché norme che non favoriscano la espansione della vitivinicoltura nella parte settentrionale dell'area comunitaria. (int. or. - 2211)

ADAMOLI, CAVALLI, MINELLA MOLINARI Angiola. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere secondo quale criterio abbia preso la grave ed arbitraria decisione di trasferire la produzione dei motori di serie dallo stabilimento ASGEN di Genova-Sestri ad Arzignano (Vicenza), tenuto conto che:

all'ASGEN, secondo il programma di ristrutturazione dell'industria elettromeccanica di Stato, non solo era stata assegnata quella produzione, ma per raddoppiarla si è provveduto ad investire in quest'ultimo anno circa 2 miliardi di lire per una nuova catena di produzione;

si darebbe un duro colpo ad una attività fondamentale che caratterizza l'industria genovese, per la quale tradizionalmente esistono maestranze altamente qualificate che, a giusta ragione, rifiutano attività sostitutive che non hanno prospettive di sviluppo e non risolverebbero il problema della occupazione nè all'ASGEN nè ad Arzignano;

si colpirebbero importanti attività sussidiarie e collaterali della produzione della ASGEN in una situazione, come quella genovese, che ha subito ogni sorta di operazioni più o meno giustificate, di errori, ritardi, disordini e sprechi di cui sono respon-

sabili il Governo e i dirigenti delle Partecipazioni statali, i quali in tal modo hanno concorso ad indebolire l'economia della Liguria, a ridurre l'occupazione ed a creare uno stato d'incertezza e d'allarme nella classe operaia, nei tecnici e nell'intera popolazione;

tale modo di procedere mette in luce ancora più nettamente la necessità di intervenire ad un programma di ristrutturazione e di sviluppo dell'intero settore elettrotermomeccanico (aziende pubbliche e private), secondo una strategia nazionale, tuttora inesistente in tale campo di grande rilevanza nel cui ambito è possibile risolvere, e non caso per caso ed occasionalmente, i problemi riguardanti il destino di singole aziende, la piena utilizzazione delle risorse umane e la stessa occupazione dei 1.700 lavoratori di Arzignano.

Per tali motivi gli interroganti chiedono al Ministro di ritirare la decisione del trasferimento della produzione di motori di serie dall'ASGEN e di tenere conto delle risultanze cui perverrà la prossima conferenza regionale ligure delle Partecipazioni statali. (int. or. - 2212)

ALBARELLO, CALEFFI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza del processo intentato per direttissima, presso il Tribunale di Gorizia, nei confronti del sindaco di Ronchi dei Legionari e dei segretari delle locali sezioni del PCI, della DC, del PSI, del PSIUP e del PSDI, nonché dei presidenti delle Associazioni degli ex partigiani, ex deportati ed ex perseguitati politici antifascisti, denunciati da esponenti del MSI di Gorizia per aver sottoscritto un manifesto contro le violenze fasciste ed aver chiesto, in virtù della legge n. 645 del 20 giugno 1952, lo scioglimento di detto movimento e delle formazioni fasciste e paramilitari.

Gli interroganti chiedono, pertanto, se non si intenda interessare il Consiglio superiore della Magistratura affinché sia esaminato, nella sede opportuna, il comportamento dei giudici del Tribunale di Gorizia che, fino a prova contraria, appartiene al territorio della

Repubblica italiana, nata dalla Resistenza. (int. or. - 2213)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

MADERCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha preso in esame, come fu annunciato nell'ottobre dello scorso anno 1970, la proposta di variante al piano regolatore generale di Roma approvata dal Consiglio comunale nel 1967, e, in caso positivo, si chiede di sapere quando l'esame è stato compiuto, quali sono le conclusioni cui è pervenuto l'organo esaminante e quali le argomentazioni con le quali si sostengono le stesse conclusioni. (int. scr. - 4888)

PELLICANO'. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quando e quali provvedimenti intenda adottare per ovviare al gravissimo disagio economico in cui si sono venute a trovare tutte le categorie di lavoratori della città di Reggio Calabria, durante gli otto mesi di inattività, a seguito delle ben note agitazioni.

C'è da rilevare che:

1) gli alberghi ed i ristoranti hanno visto ridurre ben dell'80 per cento la loro attività;

2) le industrie ed i cantieri hanno subito danni alle attrezzature per centinaia di milioni, con grave disagio per imprenditori e lavoratori;

3) il settore agricolo ha bloccato le esportazioni, per cui gli agrumi locali hanno perduto i mercati tradizionali per via della concorrenza dei Paesi produttori mediterranei.

C'è, altresì, da mettere particolarmente in risalto la drammatica situazione dei piccoli e medi commercianti reggini, i quali, per la forzata chiusura, hanno visto ridurre le proprie entrate a tal punto che numero-

sissimi sono i casi di fallimento e di amministrazione controllata.

A tal proposito si chiede:

a) che la città di Reggio Calabria sia dichiarata come zona colpita da calamità naturale;

b) che venga erogato un contributo a fondo perduto di lire 500.000 per le piccole e medie aziende commerciali;

c) che sia applicata l'esenzione dalla imposta di famiglia e dall'imposta di consumo per l'anno 1971;

d) che venga effettuato, per quel che riguarda la ricchezza mobile, il passaggio alla categoria C-1 dei commercianti tassati in categoria B;

e) che vengano concessi finanziamenti, a medio termine ed a basso tasso d'interesse, su garanzie reali ed anche personali.

Si fa presente, infine, che un mancato interessamento da parte del Governo comporterà scioperi generali e gravi agitazioni, con ulteriori ed irreparabili danni alla vita commerciale della città. (int. scr. - 4889)

MASCIALE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dei lavori pubblici e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per richiamare alla loro attenzione la grave crisi economica e sociale che ha colpito la popolazione di Minervino Murge (Bari), le cui manifestazioni più evidenti sono la permanente emigrazione e l'ulteriore drammatica diminuzione dell'occupazione, che colpisce in particolare l'agricoltura, l'edilizia e fasce di piccole attività a carattere artigianale.

L'interrogante, pertanto, chiede che si provveda urgentemente:

1) alla ripresa dei lavori forestali, condotti in economia dall'Ispettorato ripartimentale delle foreste e dal Consorzio di bonifica della Fossa Premurgiana di Bari;

2) al sollecito inizio ed all'esecuzione di tutti i progetti e le opere riguardanti sia i settori dell'agricoltura che quelli dell'industria, con particolare riferimento ai lavori forestali ed alla viabilità minore;

3) alla realizzazione immediata del progetto per la costruzione della diga sul torrente Locone;

4) al finanziamento di altre opere pubbliche, al fine di lenire la già precaria situazione economica di quella popolazione. (int. scr. - 4890)

MARIS. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali provvedimenti ha adottato per dare esecuzione all'ordine del giorno approvato dal Senato nella seduta del 23 ottobre 1970, in sede di discussione della legge 28 ottobre 1970, n. 775.

Il Senato, in quella seduta, avendo constatato che, per la dubbia interpretazione dell'articolo 25 della legge, che prevede il collocamento del personale non di ruolo nelle carriere corrispondenti al titolo di studio posseduto, si sarebbe potuto verificare un trattamento di assurda ed inaccettabile disparità nei confronti del personale di ruolo, non esplicitamente ammesso dalla suddetta norma alla medesima disciplina, impegnò il Governo a riconsiderare la materia, al fine di consentire a tutto il personale, di ruolo e non di ruolo, il passaggio alla carriera corrispondente al titolo di studio posseduto. Sono trascorsi oltre quattro mesi dall'impegno assunto dal Governo avanti al Senato e risulta che, per i dipendenti del Ministero di grazia e giustizia, i quali pure hanno presentato tempestivamente domanda per ottenere il passaggio alla carriera corrispondente al titolo di studio posseduto, nulla è stato fatto.

È certo che la mancanza di una determinata carriera, quale quella esecutiva, non può legittimare un inadempimento grave ed un obiettivo atto di ingiustizia nei confronti dei dipendenti del Ministero di grazia e giustizia.

Si deve comunque provvedere, eventualmente collocando i dipendenti provvisoriamente nella carriera esecutiva di un altro Ministero, nell'attesa che anche nel Ministero di grazia e giustizia venga istituita una carriera analoga. (int. scr. - 4891)

ABENANTE, PAPA, FERMARIELLO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti ed iniziative intendono adottare per far revocare da parte della società « Squibb » i licenziamenti in atto alla filiale di Napoli, ove i dipendenti, che da anni vengono pagati con salari inferiori a quelli loro spettanti per le mansioni svolte, sono ora stati licenziati in tronco.

In particolare, gli interroganti sottolineano la necessità di evitare che si concretizzi il proposito di soppressione della filiale, la cui attiva gestione non giustifica i licenziamenti che aggravano una situazione occupazionale estremamente preoccupante com'è quella napoletana. (int. scr. - 4892)

SALARI. — *Ai Ministri degli affari esteri, dell'agricoltura e delle foreste, del commercio con l'estero e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — (Già interp. - 152) (int. scr. - 4893)

MASCIALE. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendono adottare a favore dei 4.000 braccianti agricoli del comune di Andria (Bari) da molto tempo senza occupazione.

Risulta altresì all'interrogante che, nonostante le chiare indicazioni della legge sul collocamento, che prevede la presentazione, da parte degli agrari, dei piani di coltivazione entro il 31 gennaio di ogni anno, nessuno di detti piani è stato presentato fino ad oggi. (int. scr. - 4894)

ALBANESE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti e misure vorrà adottare in ordine ai fatti che qui di seguito si espongono.

Dal luglio 1970 ad Aliminusa (Palermo) si è insediata la Commissione comunale di collocamento ai sensi della legge regionale siciliana n. 52 del 27 dicembre 1969. Tale legge attribuisce alle Commissioni comunali l'assunzione dell'avviamento dei lavoratori

disoccupati. Un impiegato dell'Ufficio di collocamento di Termini Imerese, Dolce Paolino, ignorandola e scavalcandola, procede all'avvio dei lavoratori disoccupati da Aliminusa, direttamente ed arbitrariamente, tramite l'ufficio di Termini Imerese, commettendo addirittura dei falsi in atto pubblico, come, ad esempio, la certificazione per un gruppo di lavoratori di essere alle dipendenze di una ditta, peraltro inesistente, al fine di scavalcare in graduatoria altri operai ed esautorare la Commissione di collocamento legittimata. Quanto commesso dal Dolce Paolino è stato oggetto di denuncia all'autorità giudiziaria ai sensi delle leggi nazionali 29 aprile 1949, n. 264, e 25 maggio 1970, n. 300, e della legge regionale siciliana 27 dicembre 1969, n. 52. (int. scr. - 4895)

#### Annunzio di ritiro di mozioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di mozioni ritirate dai presentatori.

L I M O N I , *Segretario:*

n. 4 dei senatori Parri, Albani ed altri; n. 43 dei senatori Argiroffi, Minella Molinari Angiola ed altri.

#### Annunzio di ritiro di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di interpellanze ritirate dai presentatori.

L I M O N I , *Segretario:*

n. 64 dei senatori D'Andrea, Bergamasco e Bonaldi, ai Ministri degli affari esteri e della difesa; n. 171 dei senatori Nencioni, Crollanza ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri; n. 175 dei senatori Nencioni, Crollanza ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e degli affari esteri; n. 205 del senatore D'Andrea, al Ministro degli affari

esteri; n. 215 dei senatori Mammucari, Adamoli ed altri, ai Ministri degli affari esteri e dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica; n. 275 dei senatori Valori, Di Prisco ed altri, al Ministro degli affari esteri; n. 319 dei senatori Bufalini, Calamandrei ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa; n. 325 dei senatori Valori, Di Prisco ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa; n. 341 dei senatori D'Andrea, Bergamasco e Veronesi, al Ministro degli affari esteri; n. 361 dei senatori Sema, Calamandrei e Mammucari, al Presidente del Consiglio dei ministri; n. 389 dei senatori Bufalini, Calamandrei ed altri, al Ministro degli affari esteri; n. 396 dei senatori Valori, Di Prisco ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.

#### Annuncio di ritiro di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di interrogazioni ritirate dai presentatori.

L I M O N I , *Segretario:*

int. or. - 862 dei senatori Nencioni, Crollanza ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1000 del senatore Cifarelli, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1004 del senatore Murmura, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1005 del senatore Murmura, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1065 dei senatori Nencioni, Crollanza ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1168 dei senatori Bera, Carucci e Calamandrei, ai Ministri degli affari esteri e della difesa; int. or. - 1201 dei senatori Calamandrei, Cinciari Rodano Maria Lisa ed altri, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1372 dei senatori Romagnoli Carettoni Tullia, Parri ed altri, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1388

del senatore Brusasca, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1467 dei senatori Veronesi e D'Andrea, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1479 dei senatori Bufalini, Calamandrei ed altri, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1527 del senatore Cifarelli, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1547 del senatore Brusasca, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1588 dei senatori Nencioni, Crollanza ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale; int. or. - 1659 dei senatori Romagnoli Carettoni Tullia, Parri ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1663 dei senatori Salati, Fabbrini ed altri, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1670 del senatore Veronesi, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1712 del senatore Cifarelli, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1738 del senatore Cifarelli, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1743 dei senatori Calamandrei e Salati, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1766 del senatore Cifarelli, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1775 dei senatori Valori, Di Prisco ed altri, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1777 dei senatori Romagnoli Carettoni Tullia, Anderlini e Gatto Simone, ai Ministri degli affari esteri; int. or. - 1787 dei senatori Calamandrei, Cinciari Rodano Maria Lisa ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1793 dei senatori Bufalini, Calamandrei ed altri, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1904 dei senatori Valori, Albarello ed altri, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1915 dei senatori Valori, Di Prisco ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1916 dei senatori Valori, Di Prisco ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1917 dei senatori Valori, Di Prisco ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1955 del senatore Cifarelli, al Ministro degli affari esteri; int. or. - 1992 del senatore Brusasca, al Presidente del Consiglio dei ministri; int. or. - 2139 del senatore Cifarelli, al Ministro degli affari esteri; int. or. 2162 dei

senatori Bergamasco, Veronesi ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.

**Ordine del giorno  
per la seduta di venerdì 12 marzo 1971**

**P R E S I D E N T E .** Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 12 marzo, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Svolgimento delle interpellanze nn. 414, 417, 418, 419, 422, 425, 426, 427 e 428 sulla politica estera.

**INTERPELLANZE ALL'ORDINE DEL GIORNO:**

**NENNI, PIERACCINI, ALBERTINI, CALLEFFI, VIGNOLA, FORMICA, BANFI, MANCINI.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Sul contributo italiano all'organizzazione della pace nel mondo e all'acceleramento in Europa della distensione all'Est e dell'integrazione all'Ovest, condizioni necessarie dell'unità economico-politica europea. (interp. - 414)

**BERGAMASCO, D'ANDREA.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per avere notizie dettagliate circa i colloqui dei Ministri italiani a Washington ed i punti di vista dei due Governi in ordine ai maggiori problemi della situazione internazionale. (interp. - 417)

**NENCIONI, CROLLALANZA, DE MARSANICH, DINARO, FILETTI, FIORENTINO, FRANZA, GRIMALDI, LAURO, LATANZA, PICARDO, TANUCCI NANNINI, TURCHI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento alla complessa situazione internazionale che richiede una precisa, costante volontà nella conduzione della politica estera e coraggio di iniziative e di azioni;

di fronte alle concrete trattative di pace nel Medio Oriente, all'episodico aggravamento della guerra nel Sud-Est asiatico ed agli

sviluppi del nuovo corso europeo che si è inserito nella politica tradizionale dei blocchi contrapposti,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

1) a quali direttive di politica estera si informa il Governo in merito alla conclamata esigenza di solidarietà europea ed occidentale per il rafforzamento dell'Alleanza atlantica e del Trattato del Nord-Atlantico (NATO), premesse indispensabili per raggiungere gli obiettivi che formano una ventennale « costante » della nostra politica;

2) quali risultati concreti discendono, a giudizio del Governo, dalla recente missione negli Stati Uniti e quali valutazioni di rilievo sono scaturite dai colloqui ad alto livello svoltisi nel corso della missione stessa;

3) qual è l'atteggiamento del Governo di fronte ad un nuovo corso verificatosi nella condotta della guerra nel Sud-Est asiatico, nel quadro di una strategia generale, ed in particolare di fronte alle scelte della delegazione socialista al Governo e di alcune componenti della Democrazia cristiana schierate (in contrasto con l'atteggiamento del Ministro degli affari esteri e del Presidente del Consiglio dei ministri) per la tutela della cosiddetta « piena sovranità ed indipendenza nazionale » di un popolo che si ritiene « contrastato da forze straniere », con evidente discriminazione delle forze di ispirazione comunista;

4) qual è l'atteggiamento dell'Italia di fronte alle trattative di pace in attuazione del piano Rogers in Medio Oriente, sia in una visione di strategia mondiale, sia per quanto concerne la libertà dei popoli nel Mediterraneo, alla quale l'Italia è particolarmente interessata data la sua posizione geopolitica ed in considerazione dei nostri concreti tradizionali rapporti economico-politici con il mondo arabo. (interp. - 418)

**CALAMANDREI, BUFALINI, FABBRINI, D'ANGELOSANTE, SALATI, SCOCCIMARRO, TOMASUCCI.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Considerati i pericoli della situazione internazionale, in cui la politica di potenza e di forza degli Stati Uniti ha esteso

l'aggressione in Indocina, fino a minacciare ormai un conflitto ancora più vasto, ed ha incoraggiato nel Medio Oriente l'intransigenza di Israele, ostacolando anche nel Continente europeo la costruzione di un sistema di sicurezza e tornando ad irrigidire la contrapposizione fra i blocchi, gli interpellanti chiedono se ed in quale modo il Governo intende far superare all'azione dell'Italia in Europa, nel Mediterraneo e verso l'Asia quei limiti di dipendenza dalla strategia americana che, oggi più che mai, rendono l'iniziativa del nostro Paese del tutto inadeguata a portare alla soluzione di problemi tanto gravi il contributo che dall'Italia potrebbe venire, per i suoi interessi nazionali, per la sua posizione geografica e per la volontà di pace delle sue forze democratiche e del suo popolo. (interp. - 419)

VALORI, DI PRISCO, NALDINI, ALBARIELLO, LI VIGNI, MASCIALE, TOMASSINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per essere informati in merito al preoccupante aggravarsi della situazione internazionale e per conoscere gli orientamenti del Governo e le iniziative che si intendono adottare per interpretare la volontà di pace del popolo italiano, con particolare riguardo:

a) all'estendersi dell'aggressione americana ai popoli del Sud-Est asiatico — che ha avuto in Indocina la sua più grave e recente manifestazione — ed alla ripresa dei bombardamenti americani sul territorio della Repubblica del Vietnam del Nord;

b) al rifiuto dello Stato di Israele di accogliere l'invito dell'ONU di dichiararsi disposto a ritirare le proprie truppe da tutti i territori occupati durante il conflitto del 1967;

c) alla nuova corsa al riarmo che caratterizza l'azione della NATO, sotto la spinta del Dipartimento di Stato americano;

d) alle proposte di conferenza sulla sicurezza europea che vengono da mesi sistematicamente eluse;

e) alla ratifica del trattato di non proliferazione nucleare. (interp. - 422)

DINDO, IANNELLI, TANSINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale azione il Governo italiano intenda svolgere per contribuire al mantenimento della pace nel mondo, al consolidamento ed allo sviluppo delle Comunità europee, al miglioramento dei rapporti con gli altri Stati del nostro Continente, ed in particolare al raggiungimento di una giusta pace nella tormentata area del Mediterraneo medio-orientale. (interp. - 425)

PARRI, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, LEVI, ANDERLINI, ALBANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — In relazione alla viva emozione ed alla crescente preoccupazione sollevate nell'opinione pubblica, non solo italiana, dall'estensione senza limiti della guerra in Indocina, gravida di evidenti pericoli e rivelatrice di un irrigimento della politica imperialista americana e della strategia militare mondiale che le è correlativa;

rilevato che la NATO rappresenta un settore non dissociabile dal contesto unitario di tale politica di potenza, e che sono perciò inevitabili per i Paesi dell'Alleanza atlantica coinvolgimenti e ripercussioni sul piano militare e politico;

rilevando che di fatto sono programmati a carico dei Paesi della NATO nuovi oneri e gravami militari, oltre che politici, in rapporto ai quali si chiede al Governo quando intende sottoporli all'approvazione del Parlamento;

tenendo presente che detti maggiori e più precisi impegni riguardano in modo particolare il Mediterraneo, settore vitale in quella strategia, ma vitale anche per la libertà di azione e l'efficacia della nostra politica internazionale;

tenendo del pari presente che il dominio americano sul Mediterraneo consolida i regimi fascisti — che sono permanente minaccia per la democrazia italiana — della Spagna e soprattutto della Grecia, la cui presenza nell'Alleanza atlantica, di cui viola e disprezza gli impegni democratici, è diventata ormai intollerabile;

poichè appare sempre più chiaro che la struttura della NATO oggettivamente aggrava la pericolosità della collocazione geografica del nostro Paese in caso di conflitto, senza fornire quella possibilità di efficace difesa locale che sola lo interessa, e poichè appare di fatto neutralizzata quella disponibilità per una politica di distensione e di disarmo che è stata prospettata al Parlamento come obiettivo di fondo dell'Alleanza atlantica;

poichè l'inserzione nel blocco americano nuoce al libero ed autonomo negoziato dei patti di sicurezza europea, che non possono essere ridotti ad una semplice intesa armistiziale tra i due grandi antagonisti, e contraddice sempre più apertamente i processi di indipendenza monetaria ed anche di unificazione dei Paesi europei,

gli interpellanti, anche in riferimento al recente incontro di Washington, che, secondo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, ha consacrato più stretti vincoli con l'alleato americano e con l'Alleanza atlantica, chiedono se il Governo non ritenga ormai necessario dare chiara evidenza ad una politica internazionale non egemonizzata dall'uno o dall'altro dei blocchi e, in conseguenza, dare espressione ad una più definitiva e dichiarata autonomia di giudizio e di libertà di azione rispetto all'Alleanza atlantica, e se, infine, non ritenga che il riconoscimento diplomatico del Vietnam del Nord sarebbe un segno visibile di tale distacco e di una politica ispirata a profonda comprensione dei movimenti di liberazione dei popoli. (interp. - 426)

CIFARELLI, PINTO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali sono, in coerenza con le scelte fondamentali di politica estera della Repubblica italiana (l'Alleanza atlantica e l'integrazione dell'Europa libera), gli orientamenti e le iniziative del Governo per rendere sicura la pace in Europa e nel Mediterraneo, per dare una giusta e stabile soluzione al conflitto tra Israele e gli Stati arabi nel Medio Oriente, per favorire il faticoso progresso della distensione

internazionale, soprattutto mediante gli accordi sul disarmo e l'equo componimento delle crisi in corso, a cominciare da quella del Sud-Est asiatico.

Gli interpellanti desiderano, in particolare, conoscere se e quali iniziative il Governo intenda assumere per favorire l'evoluzione positiva dei negoziati per l'estendimento della Comunità economica europea al Regno Unito ed agli altri tre Paesi che ne hanno fatto richiesta, cioè l'Irlanda, la Danimarca e la Norvegia.

Gli interpellanti sono convinti che la Repubblica italiana possa avere, nell'attuale momento dell'integrazione europea, una preziosa funzione riequilibratrice e sbloccatrice, affinché non accada che questioni particolari dell'uno o dell'altro Stato impediscano l'attuazione dell'estendimento della Comunità, unitamente al progresso, necessario e prezioso, verso l'unificazione dell'Europa libera. (interp. - 427)

SPAGNOLLI, SCELBA, BARTOLOMEI, OLIVA, PECORARO, BRUSASCA, MEDICI, COPPO, BATTISTA, CARON. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'azione che il Governo intende svolgere di fronte ai recenti sviluppi politici internazionali:

1) perchè l'Italia sia in condizioni di sviluppare un'azione di attiva presenza e di propulsione dell'ONU, riconoscendo in essa il fattore essenziale per il mantenimento della pace e per lo sviluppo della collaborazione fra tutti i Paesi;

2) perchè il Governo e la nostra diplomazia contribuiscano efficacemente alla soluzione dei conflitti tuttora aperti in Medio Oriente e nel Vietnam;

3) perchè venga mantenuta e consolidata, attraverso l'Alleanza atlantica, la sicurezza del Paese, anche come garanzia di libertà, di indipendenza e di progresso democratico;

4) perchè vengano favorite tutte le iniziative intese a ravvicinare l'Europa occidentale a quella orientale, allo scopo di as-

sicurare la pace, la sicurezza e lo sviluppo di tutti i popoli;

5) perchè venga portato avanti con decisione il processo di perfezionamento della Comunità economica europea, il suo allargamento e l'evoluzione verso il traguardo, ormai necessario ed indilazionabile, dell'integrazione politica;

6) perchè l'Italia possa partecipare in maniera concreta all'azione internazionale

a favore dei Paesi in via di sviluppo, apprestando adeguati aiuti economici, ma altresì attraverso sostanziali impegni e contributi culturali. (interp. - 428)

La seduta termina (ore 20,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari